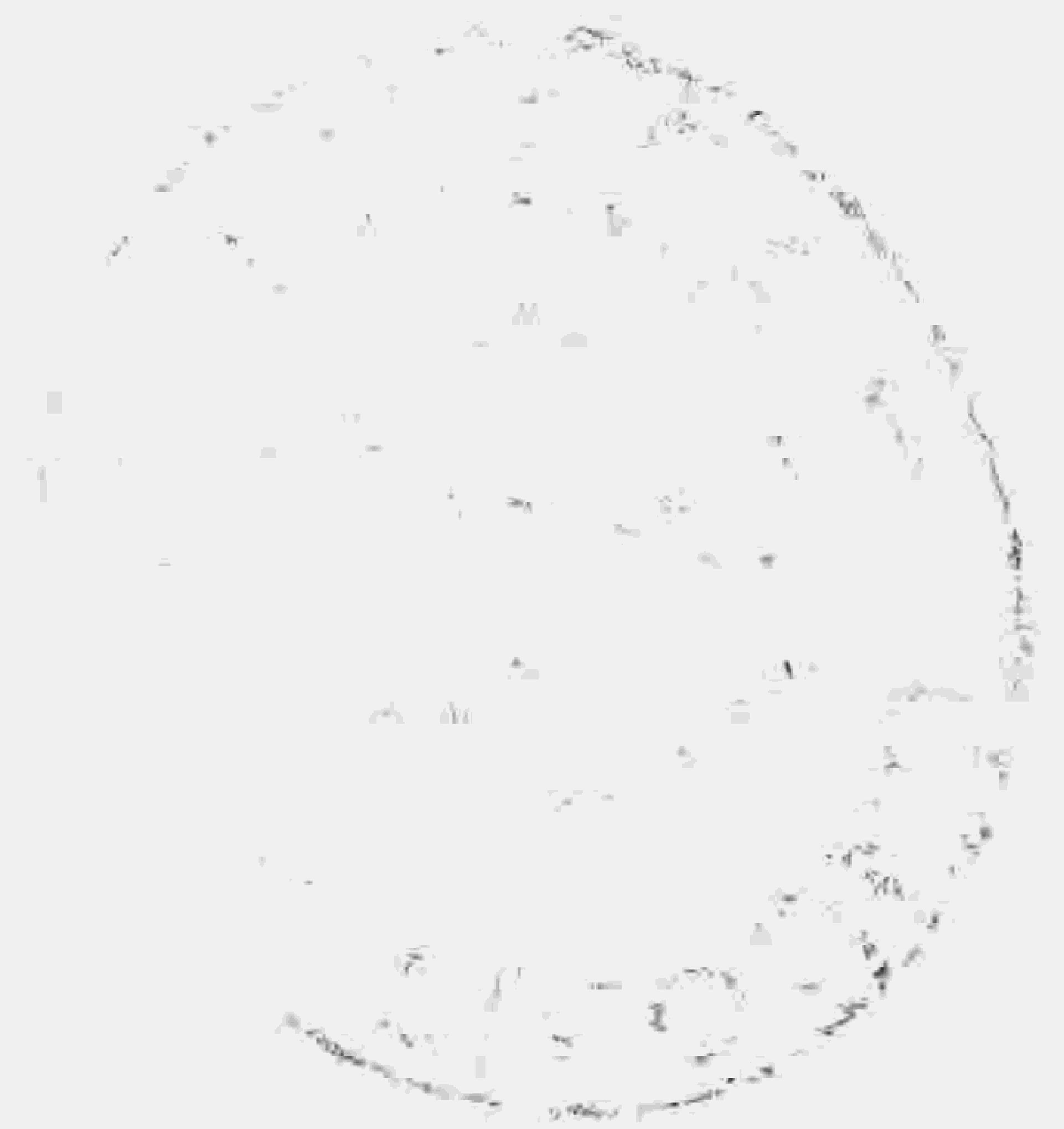


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race Drammatica
N. 66



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T

66

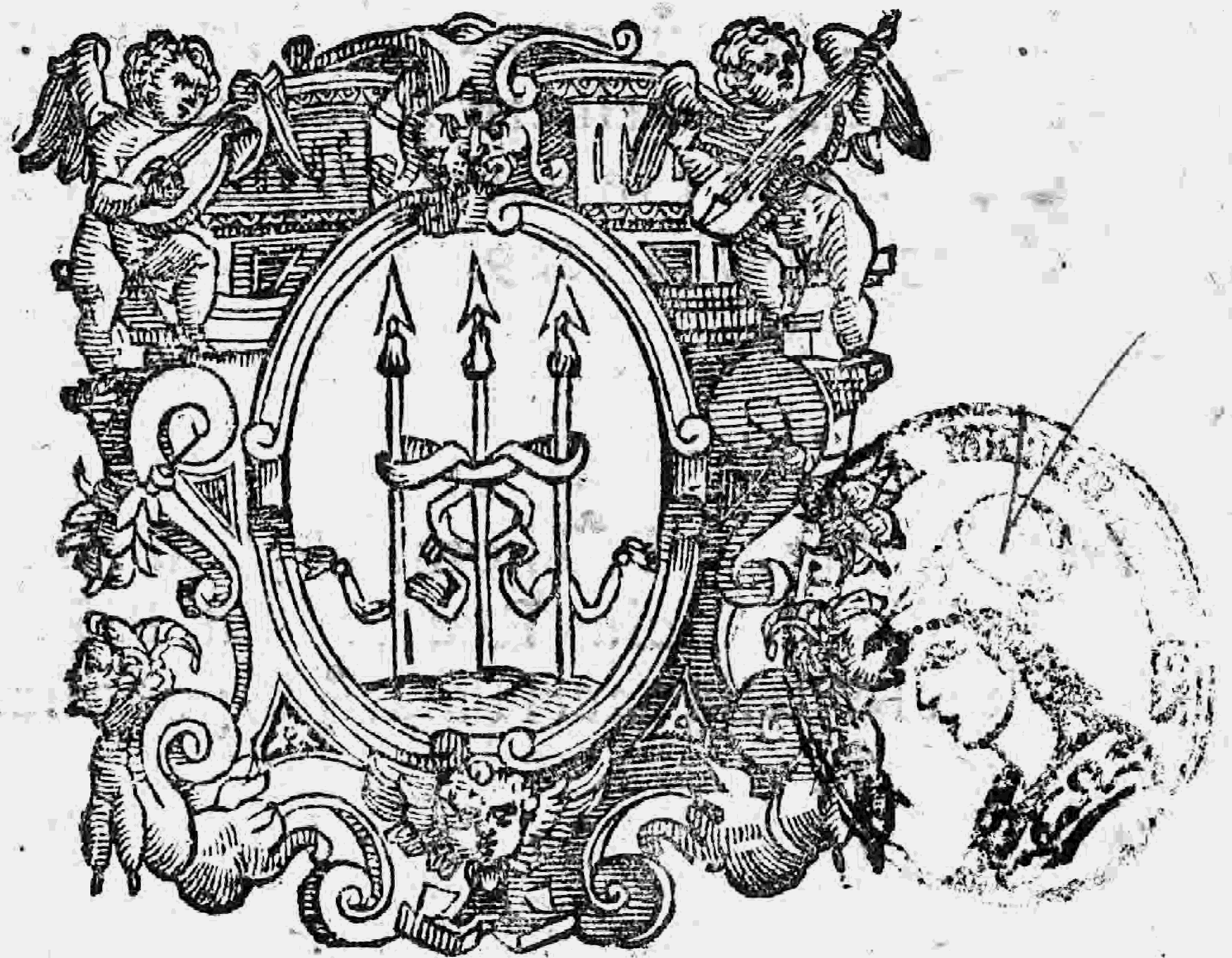
BRAIDENSE

MILANO

LA
REGINA TEANO
TRAGEDIA
DI
TIBERIO GAMBARTI
ALESSANDRINO.

All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore,
il Signor Cardinal

BORGHESE.



IN ROMA, Per Bartolomeo Zannetti. 1609.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Imprimatur. Si videbitur R. P. M. Sac. Pal.
Apostolici.

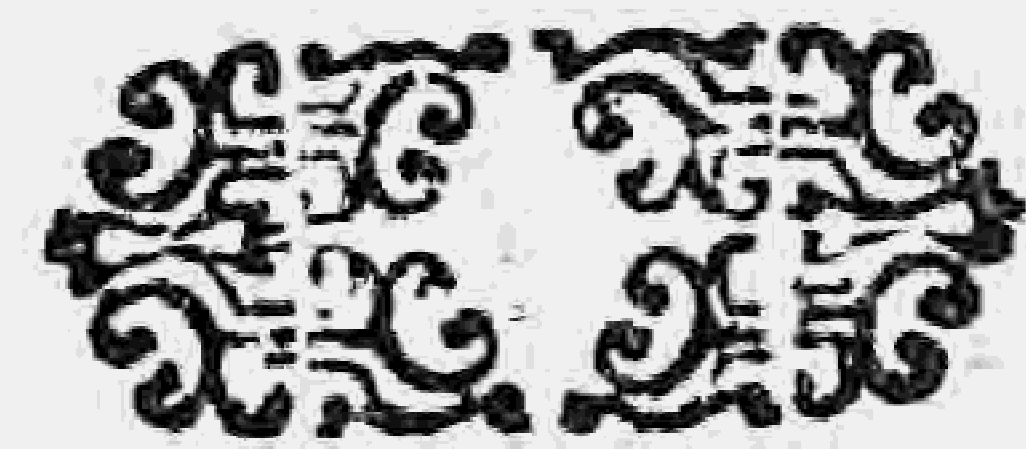
Cæsar Fidelis Vicefg.

De ordine Reuerendiss. P. F. Ludouici Ystella
Magistri Sacri Palatij Apostolici; Ego Vir-
gilius Veruccius Romanus I. V. D. diligen-
ter legi Tragediam Domini Tiberij Gam-
baruti, vulgariter inscriptam, La Regina
Teano. Quam cum nihil fidei, vel moribus
aduersum continere inuenerim Typis di-
gnam censui; In fidem propria manu scripsi
die 13. Aprilis 1609.

Imprimatur. F. Thomas Pallauicinus Ma-
gister, & Socius Reuerendiss. P. F. Ludo-
uici Ystella Sacri Palatij Apostolici Ma-
gistri.

^{MO} ALL' ILLVSTRISS. ET REV. SIG.
E PADRON MIO COLENDISS.

IL SIGNOR CARDINAL
B O R G H E S E .



O N S A C R O
al nome di V. S.
Illustrissima que-
st'ultima mia poe-
sia, che frà l'otio de'
miei studij, di più importante con-
sideratione, mi ritrouo auuanzata,
per chiudere con essa il periodo di
simili trattenimenti, acciò che più
animosamente con scorta così feli-
ce, possa dar compimento ad' altre
mie fatiche, le quali à mè più gioue-

uoli; & dell' auctorità di V. S. Illustrissima più degne posso giudicare. Contentisi ella d' accettarla, in segno della deuota mia seruitù, che perfectionati ch' haurò i Discorsi miei politici sopra Tito Livio, forse mi rēderò in credito di lei d' assai più proportionato seruitore di quello, che la simplicità della poesia mi possa dichiarare; nella quale non hò ambito mai d' arriuar à grado di molta eminenza. In tanto con far à V. S. Illustrissima humilissima riuerenzza, me le dedico perpetuamente seruitore. Di Roma li 16. di Maggio 1609.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima,

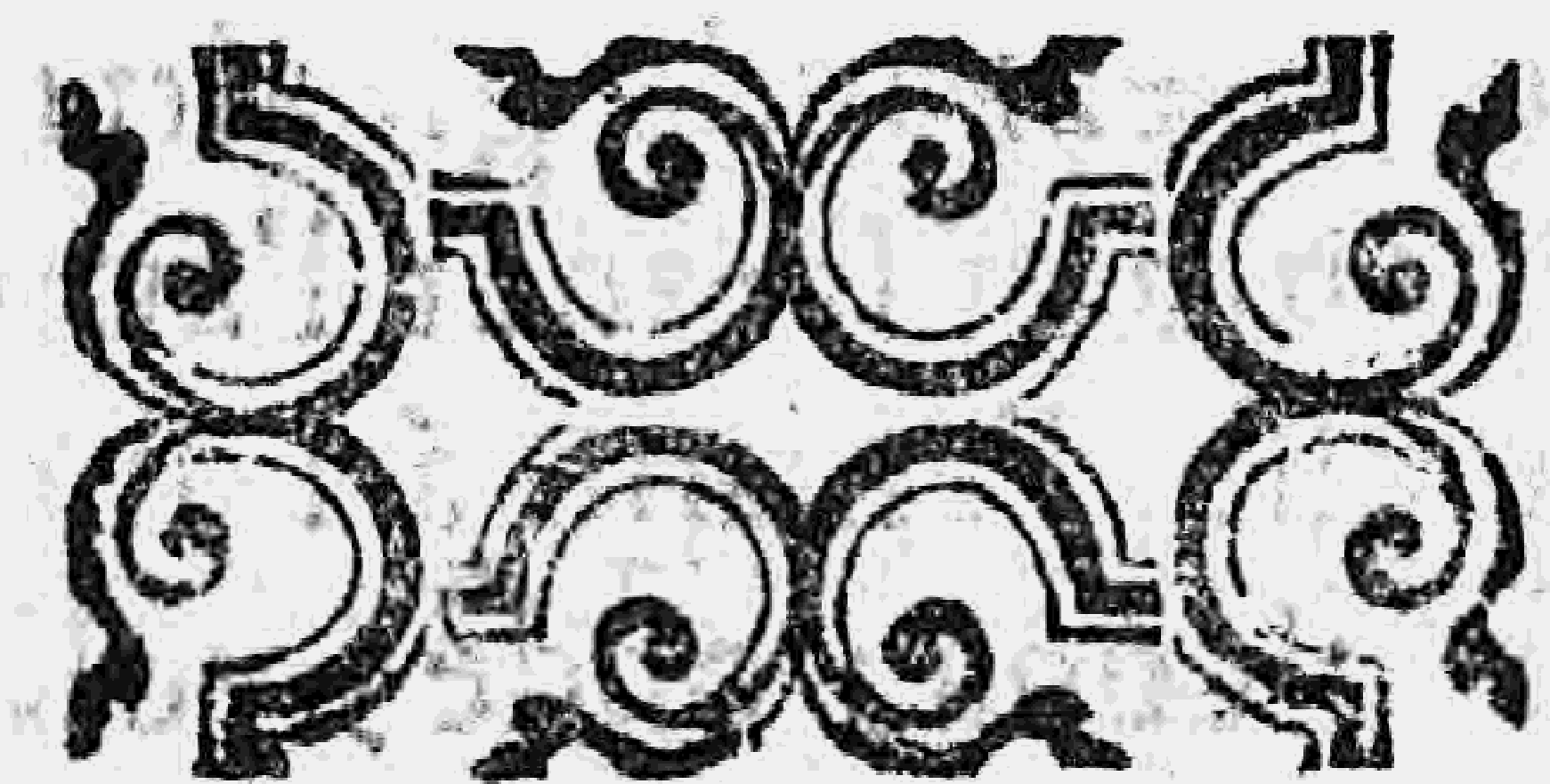
Humilissimo, & Deuotissimo Seruitore.

Tiberio Gambaruti.

AVVERTIMENTO A I LETTORI.



A presente Tragedia è rappresentata in Icaria Isola, posseduta anticamente da Regi Etnici: e per ciò è stato necessario di conformarsi con i loro antichi instituti, & riti; onde non si marauigli alcuno, se ritrouerà quì dentro molte parole, come Fato, Destino, Sorte, Fortuna, Forza e necessità di stelle, Dei, & altre somiglianti; le quali però, conforme alla vera Religione Catholica, sono tutte vanità, douendosi creder di esse quello, che la vera, & Catholica Dottrina ci insegna: cioè di attribuire à Dio benedetto causa suprema, & vniuersale di tutte le cose, ogni effetto, & euenimento.



ARGO.

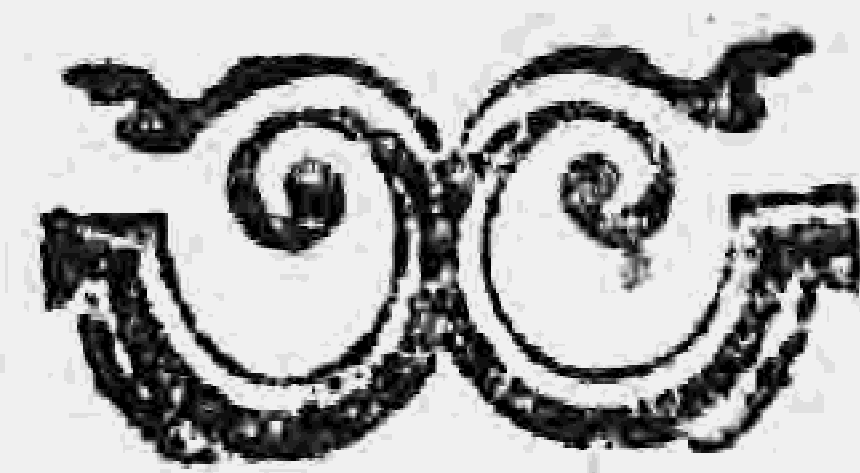
ARGOMENTO.



METABO Rè d'Icaria, hauea per moglie la Regina Teano, per prouedere alla successione sua, e per sodisfare alla istanza del popolo, che giudicaua la Regina sterile, le annuntio il diuortio, se fra vn tal termine, non hauea figli da lei, essendo egli già, molto vicino alla età, inhabile per la generatione; la Regina, intesa tal nouella, d'indi à puoco, si finse grauida, e con l'opera di Clearco suo fidato, e di vna sua Nutrice, à suo tempo, suppose vn parto di due gemelli, ritrouati esposti in vna selua da vn pastore: che per quanto s'intese poi, erano figliuoli di Nettunno, e di Melanippe figlia di Desmonte Tiranno di Metaponto; il quale, vedendo la figlia hauer parturito, e non sapendo in che modo, per colera, l'accecò, & la confinò in vna Torre: & fece gettare i gemelli alle fere: I quali tenuti per figli di Metabo, furono da lui nominati Eolo l'vno, e l'altro Beote. La Regina, frà poco tempo ingravidò; & parturì poi veramente due gemelli, che furono nominati Adrasto, & Daulio. Il Rè, tenendo i due primi per figliuoli suoi, hauea posta in loro ogni speranza; tanto più, che cresceuano perfettissimi in ogni arte, & in bellezza inestimabile, poco prezzando gli altri. La Regina sotto finta pietà, procura di scemar l'amor al Rè di questi due: acciò applicasse l'animo à i suoi proprij: non può ottenere cosa alcuna; onde, volendo il Rè fare

vna

vna impresa di racquistar Metaponto, che fù Sede delli Aui suoi, occupatali dal sopradetto Desmonte, padre come si è detto di Melanippe, ne dà il carico ad Eolo, & Beote. La Regina dubitando, che costoro, hauendo l'arme, non fussero con la forza, per impadronirsi del Regno, morto, che fusse il Rè: procura di farli uccidere, mentre erano usciti à Caccia, da' proprij figliuoli, ch'erano stati fatti consapeuoli dell'inganno da Clearco: sono assaliti nel bosco. Nettuno loro padre manda in loro soccorso Proteo Dio marino in forma di Drago: vengono dal veleno di esso uccisi Adrasto, & Daulio figliuoli della Regina. La quale, intesa la nouella, s'uccide sopra de' corpi loro, ch'erano stati portati nel palazzo. Il Rè, mentre hà la nuoua dal Messaggero di Metaponto della morte di Desmonte; & come Metaponto s'era voltato à lui, & lo chiamaua per Signore: è richiamato dal Tempio alla Città, per l'accidente de' figli; & della Regina morti: intende i successi; & auuisato, ch'Eolo, & Beote, erano, per impadronirsi del Regno per opera di Nettuno: elegge di far vita priuata, & di abbandonare il Regno; disperato, se ne vada ad habitar frà le selue: viene Eolo, prende il Regno, mentre Beote suo fratello se n'è passato in Metaponto à liberar la madre, per la nouella, che haueua intesa frà via della morte di Desmonte, dopò l'accidente auuenuto ad Adrasto, & Daulio: & così finisce.



PER.



PERSONAGGI.

Prologo: Proteo Dio Marino in forma di Drago.

Metabo Rè d'Icaria.

Teano Regina sua moglie.

Eolo }
Beote } Figliuoli supposti.

Adrasto }
Daulio } Figliuoli veri del Rè.

Clearco Governatore della Città.

Nesso Consigliero del Rè.

Demofonte Capitano Generale delle Militie.

Fiermonte Capitano } Con moltitudine d'al-

Sulmone Capitano } tri Capitani, e soldati.

Paggio del Rè.

Cameriero de' figliuoli.

Messaggiero di Metaponto.

Sacerdote Maggiore.

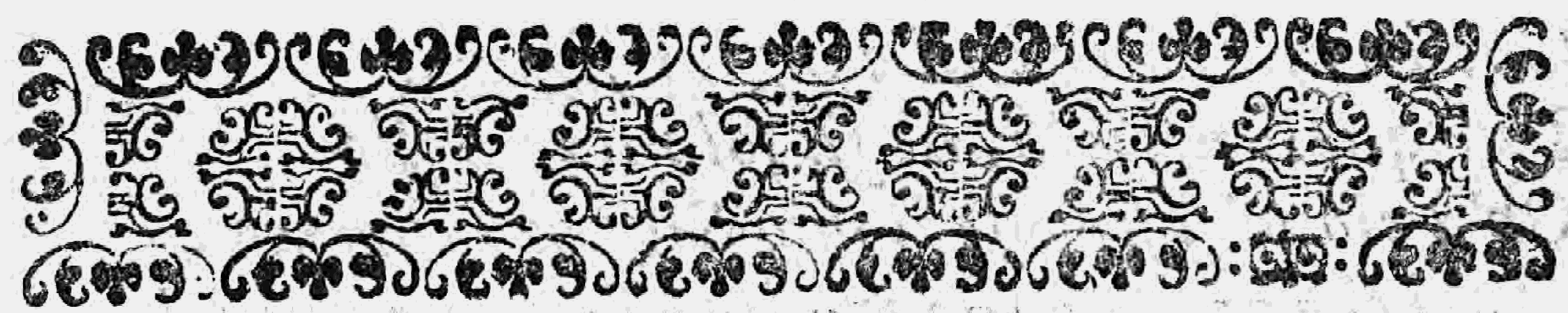
Choro de' Sacerdoti.

Nuntio.

Dalinda Nutrice della Regina.

Choro de' Cittadini.

PRO-



PROLOGO.

Proteo Dio Marino informa di Drago.



A L profondo Ocean, nel vasto seno

De l'onde immense, ou' bà Nettun la Reggia,

Guidator de la greggia, e di quei Mostri,

Che nel piano del Mar solcan pascendo,

A voi vengo Mortali. Io Dio, e Ministro

Del più gran Dio, che frà maggior s'adori,

E che cangio à mia voglia habito, e forma,

Lasciato in quelle ondose ampie Campagne,

A l'altrui cura, il mio marino Armento;

In quest'horribil forma à voi mi mostro,

Non paudente nè, non son diuerso

Da quel ch'ogn'hor mirate, à voi si grato.

Voi vedete ch'io son, Proteo m'appello

Ben poteuo altra forma altro sembiante

Prender molto più vago,

A Che

2 PROLOGO.

Che in mio poter è di cangiar figura:
 Pur questa scielsi, ne fu sol mia voglia
 Ch'è a ciò m' astringe il mio Signor supremo,
 Quei che regge à sua voglia e l'onda, e i venti,
 E tien del mar, e de suoi Mostri il freno,
 Quei che i Coralli, e che diuide gl'ostri:
 Che i Tesori del Mar, le Conche, e i Pregi,
 Di che adorno sen va, ricco, e pomposo,
 A suo senno comparte:
 Quei ch'ha ben mille Deità d'intorno,
 Che fan Corona a la sua mensa, al Carro,
 Quando esce in vista, e quei ch'in fin s'adora
 Sopra ogni Dio, ch'habbia nel mar le sede.
 Questa ch'è data per custodia al Mondo;
 Questa che l'Ali in fin nel Ciel distende,
 E che d'intorno a gl'occhi vostri s'offre
 Grata si ben, ch'ogn'on di voi l'inchina,
 Forma pres'io, ne il mio pensier fù vano:
 Per far ch'oppresso hoggi non vèga il giusto,
 Sol per punir chi gl'innocenti offende,
 Per dar legge à gl'errori, e perche regga
 Chi degno è sol di sostener l'Impero
 Di magnanima gente, e sian con questa
 Hoggi gl'inganni d'empia Donna spenti.
 O quanta e la mia gioia, o quanto godo,
 Quanto mi vanto del superbo arnese,
 Ch'hoggi qui vesto, e sì mi preggio in esso,
 Ch'altra forma mai più non fia ch'i prenda.

Porte-

PROLOGO. 3

Porterò l'Ali, e questi Piè, quest'occhi,
 E saran le mie pompe e i vanti miei
 Queste dorate squamme, è l'gonfio collo.
 Io nel Mar, ne la terra, in Aria, in Cielo
 Tale sarò; ma pur benigno, e l'opre
 Di cortesia, di Carità, d'Amore.
 Sotto sembante di Ferigno aspetto,
 Farò con chi n'è degno:
 Sarò vendice giusto, e in me non prouo
 L'aspro velen, ch'entro si chiude l'Empio
 Che più fiero Dragon non hà l'Inferno
 Per vendicar le scelerate proue.
 Rimarrà sempre in me quel ch'è Diuino.
 Queste son opre vostre opere usate,
 O Magnanimo SCIPIO, in cui rinoua
 Del Antico valor la fama illustre
 Del gran sangue Romano,
 Di tanti Heroi che soggiogar il Mondo.
 Voi nouello Affrican, nouello ardore
 De la gloria di Roma,
 Vincete i cori, e trasformate in voi,
 Che tal son'io nel cor, qual fuor scorgete.
 Ed è ragion che, s'io sol voi inchino
 Che il Tridente del Mondo, e tre Corone,
 Ergete con la Destra, a Dio qui in Terra,
 Quasi nuouo Nettun, che compartito
 Col sacro Monarcha habbia hoggi il Mondo,
 Ch'ancor del nome, e del Insegne vostre,

A 2 Orni

PROLOGO.

Orni me stesso, e il tutto poscia i opri,
 In virtù sol di sì famoso nome,
 In virtù sol di così bella forma;
 Potente sola à soggiogar gl'Imperi,
 Potente sola à souvenir gl'oppressi.
 Souvenirò del mio Signor i figli,
 A chi'l sangue Real morte minaccia,
 In questa forma anch'io, e in questi lidi,
 Hoggi vedrà chi Deitate offende,
 Chi pagnar vuol co'l Ciel, quanto sia stolto.
 Farò Tragiche proue, e l'empia Donna
 Che machinò la morte,
 Pagherà co'l suo sangue, i propri errori.



ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Nesso Configliero, Rè, e Paggio.



Eh' Signor qual pensier, qual
 duol, qual ombra
 Turba tanto il seren de gl'occhi
 tuoi,
 Onde sì mesto, e doloroso vieni?
 A me che seruo, e Cōsiglier ti sono

Eletto à parte de segreti tuoi,
 Perche chiudendo entro del cuor l'offesa
 Sol la cagion del tuo dolor m'ascondi?
 Sgombra le nubi, e con serena fronte
 Apri al vscir del tuo cordoglio il varco:
 „ Ch'oue il tacer t'inhorridisce il caso
 „ E dolente t'opprime il cor confuso
 „ Men graue il fà s'à fide orecchie il narri
 „ Onde sperar ne puoi consiglio, & opra.
 Forse si muoue il tuo nemico, e al Regno
 Minaccia alte ruine, alte tempeste?
 Di che venga che fia? già tu non deui
 Temer d'alcun, di tante forze armato
 „ E del' Amor che più de l'armi istimo,
 „ Del popolo fedel che sempre pronto

Ed' oppor mille vite, e mille schermi,
 Per la salute tua, per lo tuo stato:
 Onde non dei temer d'oltraggio, ò d'onta
 Da le forze nemiche, imbelli a pieno,
 Frà la fè di tant' alme, a tè deuote.
 O s'altro è pur che il tuo doglioso stato
 Cagioni, e la ragione, e opprima, e vinca,
 „ Tacer nol dei, che disacerba il duolo
 „ Lo sfogar rimembrando il mal ch'offende.
 Rè., „ Lieue è il dolor ch'al consiliar s'acqueta
 „ Nè la forza d'altrui può mouer l'alma
 „ Dal suo dritto camino, e a tè scoprire
 La cagion del mio duol, già non fia graue.
 Tù dei saper, come molt'anni sono
 Che riuolgo frà me, anzi più volte
 N'hò in consiglio discorso, e il mio pensiero
 Lodasti sempre, di tentar l'impresa
 Di Metaponto, e racquistar la sede,
 Che fu de gli Aui miei; e il Rè mio padre
 Non men del Regno successor lasciommi,
 Che carco a vendicar l'antiqua offesa,
 E di leuar il vergognoso freggio,
 Che tant'anni sostien questa mia reggia:
 Già fù conchiuso, e sol pensando al modo,
 Con che ridur il mio pensiero a fine,
 Con quai mezzi, e quali arme, e con che genti
 Presi dal Ciel consiglio, e in Delfo uscito
 Se non certa, assai chiara

Rispo-

Risposta i riportai di quel ch'io chiesi.
 Ricco già di duo figli, il Ciel propose,
 Che in lor ponessi ogni speranza mia,
 E da le fiamme al sacrificio accese
 Chiare uscìr le fauille, e il Sacerdote
 Pur dimostrò con euidenti segni
 De la vittima offerta,
 Ch'a l'innato valor doueasi questo,
 Dei duo figli, ch'io dico: hor mentre quelli
 Crescon con gl'anni, anzi con gl'anni il cuore
 Cresce in lor con la forza: io da miei stati
 Procuro d'auanzar argento, & oro
 Per i bisogni de la guerra; e loro
 Trà gl'esperti nudrir faccio de l'armi,
 Sol per compor con l'essercitio e l'arte
 L'animo, a quel che douea por in uso.
 Così con finte guerre, hor frà diuersi
 Abbattimenti, a sostener gli auezzo
 Graui incontri di lance, e soffrir colpi
 Che cala irata man carca di ferro:
 Hor ferir, hor seguir, hor gli appresento
 Simulate battaglie, insidiar l'hoste,
 Vincer col vinto, e souuenir gl'oppressi,
 Goder de la vittoria; al fin gli alletto
 Co i trionfi a la gloria, ond'essi auezzi
 Ne i perigli dopoi, fosser più arditi:
 Mentre ciò attendo, i palesai l'impresa
 A la Regina, e dissi a lei: che giusto

A 4 Era,

Era, poiche il mio Regno
 Di tanti successori era fecondo,
 Mercè del Ciel, di prorogar l'impero,
 E d'estenderlo à i Sciti, à i Thraci, à i Colchi,
 Onde lasciassi loro e stati, e forze
 Uguali al lor natale, e le scopersi
 Di voler prima racquistar la sede
 De gli antiqui Aui miei, far che Beote
 Fosse capo e Signor, di questo acquisto
 Con trecento e più vele, ed Eolo poi
 Potentissima gente, in Heraclea,
 E d in Sibari unita, il Tiran crudo,
 Con le forze terrestri, a l'altra parte,
 Tentasse d'assalir', ond'egli oppresso
 Da duo Efferciti poi cadesse, e tosto
 Fosse al mio Impero Metaponto unito.
 Turbossi ella al mio dir', e mai dopoi
 Da quel dì che io discorsi à lei di questo,
 Ella s'è vista serenar la fronte:
 Ond'io del suo dolor tanto m'affliggo,
 Per l'interna cagion, ch' à me si cela,
 Che null'altra hò maggior doglia, ò pensiero.
 Hò tentato, hò cercato
 Di penetrar l'interno del suo core,
 Ordit' hò mille inganni
 Per trar da lei cenno, ò parola, o motto,
 Ch'al nascosto pensier lume porgesse;
 E nulla scorgo, anzi che più s'oscura,

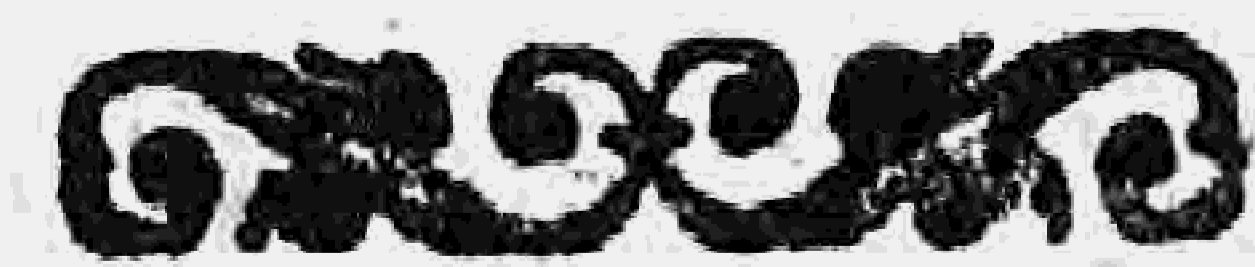
Quan-

Quanto mi sforzo più di porlo in chiaro:
 Vn picciol lume sol, come in oscuro
 Cielo, col picciol raggio à pena inteso
 Sotto clima diuerso, anco sfauilla
 Minutissima stella, à me si mostra:
 Onde più il mio dolor s'interna, e al core
 Di diuersi pensier battaglie apporta.
 Veggo sol che non ama
 Ponto i duo primi figli, e la sua speme,
 Com'è l'uso di madre, è posta solo
 Ne i duo figli minori, Adrasto, e Daulio:
 Anzi che i primi duoi odia ella à morte,
 Ed hà meco ben spesso
 Fatto già uffici d'importuna madre,
 Quasi dissi madregna. e sai tu Nesso
 Ciò che possa apportar al mio gran Regno
 Di danno; e di ruina, il nutrir l'odio
 „ Fra i figli miei; che la discordia auanza
 „ Ogni potenza, e in un momento atterra
 „ Ogni gran forza, oue ch' Amor l'accresce.
 Conf. Giusta cagione hor la tua mente turba
 „ Signor, che il giusto Rè s'affligge e dolo
 „ Non men del mal presente,
 „ Che del lontan, che la prudenza addita;
 „ Com'hor auuiene, e non men cura deue
 „ Hauer del successor, che lasciar pace
 „ Al popolo fedel, chi regge & ama.
 Ma non giusta cagion ch'opprimer possa

La

La ragion combattuta, onde tu resti
 D'un immenso dolor Bersaglio, e preda;
 Sei Rè inuitto di forze, a picciol crollo
 Atterrar non si de l'animo forte:
 Che vittoria maggior voi di te stesso?
 E vincitor sarai, se il duol rafreni,
 Che così ti trasporta; e tu per questo
 Lasciar non dei, ne trauiare un ponto
 Dal tuo giusto pensier, di far l'impresa
 Di Metaponto, ne i consigli tuoi
 Già più volte proposta, e con mature
 Deliberation già stabilita.
 Picciol intoppo è questo a si gran fatto;
 Se la Regina il suo dolor ti cela,
 E l'odio, che t'ù di, nutre in se sola
 Danno non può apportar mentre softieni
 T'ù lo scettro Regal de' stati tuoi.
 Curar deui il presente, il suo dolore
 Forse è cosa maggior che lo cagiona.
 Rè. Già trauiar non può l'alma dal dritto,
 Il suo dolor, mi si dimostri ò celi,
 Se ben turba il seren de miei pensieri:
 Pur sia quel che il Ciel vuole, a la Regina
 Procurarò ne le tempeste oscure,
 Onde vien combattuta, oppressa, e rotta,
 D'arrecar se potrò, scampo e salute,
 E dal occulto suo fosco pensiero
 Vedrò luce ritrar, che il tutto allumi;
 Che

Che s'è più lieto, e più tranquillo Porto
 Poi non si guida, e la fidata scorta,
 Ch'io le propongo, di seguir non cura,
 Senza luce, e nocchier resti frà l'onde.
 Chiamisi pur ch'io softerrò l'affanno:
 V'è, di che in queste logge hor'hor l'aspetto
 Meco a dolce diporto, a fin più lieto,
 E sia presto il ritorno, e la risposta.
 Pag. Farò Signor quanto t'ù imperi hor bora.
 Conf., Non così di leggier l'occulta mente
 „ Si può in noi penetrar, che vien coperta
 „ Da ben mille sembianze, e pur se lece
 Argomentar da la Ragione, e il dritto,
 Forse si duol, perche duo figli esponi
 A i perigli eminenti de la guerra,
 Come è l'uso di madre:
 Rè. I figli suoi
 Softerebbe veder ch' al Indo, al Perso
 Penetrassero, ouero al più remoto
 Angolo de la Terra; onde il ritorno
 Fosse lor tolto.
 Pag. A te Signor hor bora
 Vien la Regina, a cui scopersi a pena
 Il tuo voler, ch'ella ver tè si mosse:
 Ed io precorsi a lei, per dar l'auviso.



S C E N A S E C O N D A .

Rè, Regina, Configliero, Paggio,
Nutrice.

SE da lungo camin lasso Nocchiero
A cui fortuna e il periglioso mare
Minacciosi arrear graui Procelle,
Dopò strane contese, al fin si tira,
In dolce porto, à consolar se stesso,
Ben dei Regina tù che tante e tante
Senti nel petto tuo fiere tempeste,
Cercar' d'hauer' al fin pace, e riposo,
E come quello i suoi perigli scorsi
Narra ad altro Nocchier tratto in Porto,
Così tu che fortuna boggi pur guida
Meco nel porto, che tant'anni attesi,
Di mouer l'armi à chi lo stato usurpa;
Douresti il tuo periglio, e il tuo dolore
Raconsolar' e non turbarti sempre.
Reg. Com'è lieto colui, che del suo lungo
Camin, tratto si vede à lieto fine,
E le tempeste, e le fatiche oblia,
Così chi per fortuna il mar trasporta
A più remoto, e men atteso lido,
Tanto più doloroso e mesto viue,
Quanto men di riposo ei si promette;

Anzi

Anzi rinuoua il duol, quanto più stento
Rinuouan l'onde, onde il solcar s'accresce.
Io non sperai, se non quanto era caro
A te, ridurmi qui, che la mia doglia
Chiude sen più profondo, e tende altroue:
E se saper, (come tua voglia accesa
Miro) brami da me, perche m'affligga,
Io te'l dirò; Se ben più volte ancora
Te l'additai, onde potea pur nota
Fartisi la cagion ch'intender' brami;
E la dirò, poiche il mio mal vicino
Tant'è com'hor intendo, acciò pietade
Non mi si neghi, e sconsolata madre
Auanzi a i figli miei: Sò ch'hai già fesso
Nel tuo pensiero, e stabilito è il modo,
Di mouer guerra, e d'arrichir l'impero
Di popolo, e di stato, & io il consento,
Che a magnanimo Rè tanto conuiensi;
Ne seppi contradir, quando a me parte
Tu cortese Signor desti di questo;
Hor la mia doglia è sol, perche i duo figli
Maggiori, e i successor giusti del Regno
Esponi a dubbia, e perigliosa impresa;
Ah si serbino lor, che non è giusto,
Che quegli, in cui s'appoggia
Tutta la speme del famoso impero,
Sian' così di leggieri a i danni esposti.
Hai due figli minori, a cui più giusto
E d'ac-

*E d'acquistarsi, e procacciarsi stato,
Che non è lor, che veri heredi sono
Di quel, che tù possiedi, a quei si lasci
La cura d'acquistar, gli stenti, e i danni.*

*Rè., Colui che il Cielo, o sua fortuna elesse
A sostener de l'altrui voglie il freno,
Con giustissime leggi, ond'ebbe il carico
Nouello Atlante, d'un grauoso impero
Non de nel otio, frà la pace, egli aggi
Nudar se stesso in vil riposo, amiso
Di maligni pensier d'opre nefande,
In cui virtute, e i generosi spirti
Sopiti sono, anzi del tutto spenti;
Che qual Destrier, di generosa stirpe
Cui non gionse vigor l'arte, e la mano
Non resse il fren, sol frà le mandre auuezzo,
Del natio suo valor perde, e s'allenta;
Così il Rè ch' à grand'opre non aspira,
E non affina il suo valor con l'armi,
Onde il proprio conserui, e'l nouo acquisti,
Perde se stesso, e del suo Regno è incerto.
Però Regina, il tuo pensiero acqueta,
E ti consola, a te non mancan figli,
Ne perche loro impieghi, a te si tolgon.
Non è il Duce soggetto à quei perigli,
Che cotanto pauenti, a cui la gente
Minuta è sottoposta: il capo, raro
S'offende, e doue tutta*

*„ La forza de l'essercito sia rotta,
„ Sempre per lui v'è scampo: e raro auuiene
„ Ch'ei vi rimanga; a la salute sua
„ Sempre è chi pensa oue a la fuga è volta,
„ E quando altri non pensi, il Ciel n'hà cura.*

*Reg. Auuien però ch' alcuna volta cada
Nel insidie del hoste, ond' egli è spento:
Che s' a sventura loro a mio dolore,
Si mostrasse fortuna in ciò crudele,
Onde fossero estinti, a qual più oscuro
Stato gionger potrei, chi più infelice
Madre saria di me? già non mi guidi
A passo sì dolente il Ciel, poi ch'io
In tè pietà non trouo, a me la luce
Tolga per prima, e dal mortal mi scioglia,
Ch' assai peggio, di morte è questa doglia,
Rè. Così potente è la tua interna doglia,
Che ti spinga a pensiero, ohime, si strano?
Tù che di senno, e di valor ripiena
Ne i graui incontri, e tra fortune auuerse,
Ti mostrasti per sempre, hor vinta, e serua
D'un ingiusto dolor, d'un timor vano
Stoltamente ti scopri?
Io pria pensai che, tù gioir douessi
Di questa nuoua, & hor dolente e mesta
Tutta ti trouo, anzi che più t'affliggi
Quanto più al tuo dolor cerco ristoro.
Reg. Men potente è però, quanto è più graue*

Il mio dolor, se da te nulla impetra :
 Hor se quella pietà non è in te spenta ,
 Ch'esser in parte pur dourebbe desta
 Misera, a i prieghi miei, fà che Beote
 Resti, e in sua vece espedirai Adrasto :
 Non mi negar questa mercè, ch'è giusto,
 S'egli esser deue successor del Regno ,
 Sia per noi preseruato al regno istesso,
 Non esposto a perigli: e se ben pare
 „ Men perigliosa la battaglia a i Regi ,
 „ Che al essercito tutto ,
 „ Non è però che la fortuna ad essi
 „ Frà i dubbij casi, e i perigliosi euenti ,
 „ Non possa anco ordinar strani accidenti.
 Ciò se mi neghi, io ben dirò che il Cielo
 Non hà più di me cura: e la richiesta
 Tanto giusta mi par, che non dà loco
 A la repulsa, e senza nota espressa
 D'ingrato, e di crudel, non puoi ritrarti :
 Di duo che n'hai eletti, vn non si neghi
 A mè che madre sono, e che lor prezzo
 Più che la vita propria; e s'al mio grado
 Fosse concesso il trattar l'armi, io sola
 Prenderei quest'impresa, e la mia vita
 Fora per lor solo a i perigli esposta :
 Questo petto opporrei per la salute
 De i figli tuoi, per aggrandir' l'impero
 A te Signor ; per soggiogar quel crudo ,
 Che

Che tien de gl' Aui tuoi la sede illustre .
 Rè.,, Mal si commette à giouenil pensiero
 „ Incarco così graue, e sempre è meglio
 „ Lasciar d'essi la cura
 „ A i più maturi d'anni, e di consiglio .
 Reg. Mal fora ù per se stesso
 Senza il consiglio altrui, fusse a l'impero .
 Rè.,, Chi dal consiglio altrui sempre si regge ,
 „ Forza è che ne l'oprar sia lento, e tardo,
 „ Onde ben spesso la vittoria perde :
 „ Che ne la guerra, ai repentini casi
 „ Souuenir de col proprio senno il Capo,
 „ Et oue per se stesso
 „ Non ha rimedio, a gli improuisi euenti,
 „ Quei che regge, e comanda,
 „ O il tutto perde, ò mai non vince, ò sempre
 „ Hà le resolution men fruttuose.
 Però Regina, è tempo hormai che apporti
 Pace a l'animo afflitto, e ti consoli ;
 Non ti lagnar che i figli tuoi sicuri
 Son da l'onte nemiche, e a mè non meno,
 Dè la salute lor premer, che ad altri ;
 E se madre a lor sei, s'a me sei moglie .
 Deui per ogni modo,
 A lor gloria bramar, a me contento;
 E confermar il tuo voler col mio,
 Anzi co i Dei istessi ,
 „ Che mal si contradice a le lor voglie ,
 B E che

*E che sia lor voler, che in questi appoggi
Sol la speranza de le glorie mie,
Già s'ebbe in Delfo, oue famosa udisti
Risposta al lor natal, se ti ramenta.*

*Reg. Lodo quel ch' à te piace
Signor, che il tuo consiglio
Vò che le voglie mie sol tempri, e regga;
Nulla bramo di più, ciò che tū accenni
Siami legge prescritta; ecco a le stanze
Io mi ritiro; e nel reale albergo,
Frà le Donzelle mie, nel tuo volere
Poserò le mie cure, e i graui affanni.*



SCENA TERZA.

Regina, e Nutrice.

P*Vr si partì il crudele;
Pur fin pose il Tiranno
Al odiose sue sciocche parole;
Pur mi negò, l' ingrato,
Breue mercè, giusta mercè, douuta
A i caldi prieghi miei, a i figli, al Regno.
Hor che farò? scoprirò a lui l' inganno,
Che da me stessa ordij? ah ch' egli in vece*

De

*De la pietà per cui mi mossi, al ferro
Destarà l'ira sua; onde il mio sangue
Lauarà la mia colpa;
Se pur colpa fù quella,
Che per salute mia, per suo contento,
Mi trasse in questo errore; e come posso
Sperar da lui perdono,
Se implacabil egli è, s' à picciol voglia
Mi si mostra crudele?
Hor tacerò? e soffrirò che il giusto
Sangue, serua al ingiusto?
Potrò madre veder senz'ira, e sdegno
Duo che nati a le selue,
Che le Belue nudrir, sian fatti heredi
Di così nobil Regno? e i figli miei
Restino di quel priui? anzi dubbiosi
De la sua vita? che per legge dura
Faran giusto a se stessi,
Con la lor morte stabilirsi il Regno.
Ah non sia ch'io lo soffra: e tū del Cielo
Giusto Rettor, Dominator del tutto,
Che sai di questo cor l' intimo, e s'io
Fui per forza d' Amor tratta a l'inganno:
Soccorri a questa afflitta,
Soccorri a i figli miei, soccorri al Regno,
Di che mostri bauer cura.
Ma che spero pietà qua giù dal Cielo,
Ch' a i voti di costor troppo s' inchina?*

B 2

Inuo-

Inuocarò le Deità d' Auerno,
 Che dal profondo lor carcere uscendo,
 Saran forse pietose a chi le prega.
 Tù Nutrice che sai
 L'alta cagion per cui m'affliggo, aiuta
 Nel periglio che vedi,
 Mè col consiglio, anzi con l'opra; graue
 E il mal che minaccia
 L'empia fortuna a noi, che restiam seruo
 D'ingiustissimo sangue:
 Tù che fosti del fallo
 A parte, e' l tutto intendi,
 Pensa hor ancor, la medicina al male.
 Nutr. Regina oue ti lasci
 Trasportar dal dolor? resisti, e frena
 L'ira, che il petto tuo tanto perturba.
 „ Mal si ricorre a le minaccie, ù sia
 „ Poca la forza, e più'l consiglio, e l'arte
 Bisogna in questo caso,
 Che l'impeto, e il furor, che il tutto strugge;
 „ E duro esito sempre hanno l'impese,
 „ Che son da l'ira mosse.
 Io per mè, il nostro danno ancor non scopro,
 Ne mi par si vicin, che non ci arrechi
 Tempo da proueder qualche riparo.
 Che sian costoro, a perigliosa impresa
 Eletti, a tè dourebbe
 Effer di gioia sol, non di dolore,

Che

Che nel periglio lor più si rauuiua
 La nostra speme:
 Sian col nemico pur, che fia? fors'egli
 Sarà del tuo voler ministro, e a loro
 Troncherà la speranza, e à te il timore.
 Eschin dal Regno, il ritornar più duro
 Sarà, che il vento, e il Mar, spesso son crudi
 Ministri, inessorabili, a preghi sordi.
 Vadan pur frà i disaggi del Camino;
 E restino i tuoi figli in grembo al Padre,
 In vista sol de la Città, ch'ogn' hora
 Crescerà in lor l'amor, l'odio in quell'altri:
 Che di souerchie spese il popol fido
 Grauatò per la guerra,
 Odiarà chi la nutre, e chi n'ha il carico.
 E se ben par, che in lor s'appoggi tutta
 La somma de l'Impero, e ch'essi hauendo
 L'armi a la mano, e de le genti il freno,
 Sian per far con la forza adito al tutto
 E per scacciar dal Regno i figli tuoi,
 Sarà breue la gloria, oue che l'odio
 „ Loro contrasta; che mal si ritiene
 „ Vn mal gradito, & odiato Impero.
 Si che se saggia sei, cela il dolore,
 Che scoperto hai nel volto:
 Che il tempo apporterà rimedio al tutto.
 Reg., Vana speranza oue col tempo aperta
 „ Si scopre la ruina, e al Egro è meglio

B 3. Su

„ Subitamente procurar salute ,
 „ Ch'aspettar che col tempo il mal l'opprima .
 Non hò fren, non ho legge ;

Andronne ù più mi spinge ira, e dolore,
 E la fortuna sol prendo per guida .

Nutr. Cieca temerità chieder tal guida :

Reg. Mouerò l'armi, e sol co'l ferro, e il fuoco,
 Impetrarò quel che costui mi nega.

Nutr. Esser l'ultimo de' ciò che proponi :

Reg.,, Nei casi disperati è sempre meglio

„ Correr a quei rimedi , e quelle vie
 „ Che in altra occasione foran gl'estremi .

Nutr. La ruina pensar dei di te stessa.

Reg.,, Chi già oppresso si vede, in van pauenta .

Nutr. Pensa ben quest'impresa, e quel che tenti:

Che s'hai forse in pensier troncar la vita
 Al Rè, che fuoco incendi in questo Regno?

E qual vi fia per tè scampo, e salute ?

Habbian i figli tuoi parte di quello;

Pur il tutto fia volto

Ne l'armi sanguinose, e sol con l'armi

Stabilirassi la vittoria, e il Regno:

Tutto fia nella forza, e nel valore ,

Di chi meglio le adopri, e i figli tuoi ,

Come più giouinetti, e meno esperti,

(Se val dritto stimar) cedranno, e spenti

Restaran con la speme, e tù con loro ,

Ne il Popolo fia mai ch'a tè si volti ,

Se

Se ingiustissimamente il Rè gl'uccidi.

Non è poi meglio d'accusar l'errore ,

Che per celarlo sol, esser crudele ?

Reg. Nulla farò, perche il crudel ch'è immerso

Ne l'amor di quei duo, che cieco il rende,

Stimarà i detti miei Folle, e menzogne :

Ne men la morte sua può far che il Regno

Sia perciò stabilito a i figli miei .

Maggior danno bisogna , e frà me stessa

Sola il riuolgo. hor tù sia meco, e giusto

Parmi , poiche accoglie sti

Mè dal ventre materno, e del tuo sangue

Cibasti , in questo passo ancor che accogli

L'ultime voci mie, l'ultimo sangue .

Nutr. Eccomi pur ne le ruine tue

A cader pronta, & a mesciar col tuo,

Anco al'ultimo passo, il sangue mio.

Reg. Poi ti dirò quel che il pensier mi detta .

Nutr. Faccia il Ciel che ti detti opra sicura.



S C E N A Q V A R T A.

Rè, e Demofonte Capitano generale
delle militie.

H Or via più non si tardi, e l'Armi, e l'oro
Già sono pronti, le minute squadre
S'elegan pur, e i Capitani d'esse;
Più non s'induggi Demofonte: il carico
A tè si diede, & ogni induggio scema
A noi la speme di felice euento.
Prendi l'oro, fa i Capi, ond'essi uniti
Possan nuoui soldati, e nuoue genti
Tosto raccorre, acciò non prima s'oda
De la guerra, e del moto il grido, e il suono,
Che si veggano tutte uscir col ferro
Vnitamente, e presentarsi a l'hoste,
Pria ch'a l'orecchie sue giongan gl'auvisi;
Per corlo sproueduto, e senza forze,
Vguali a sostener l'impeto nostro.
Egli non hà, per mio saper, sospetto
Di noi, ne tema alcuna;
Che troncando la morte empia lo stame
Del Rè mio genitor, di cui temeua,
Seco portò la gelosia del Regno:
Ne in mè che giouinetto, e ne i primi anni
Rimasi de l'età Signor del tutto,

D'anti-

D'antico oltraggio, ò di vendetta Spirto
Pensò che si destasse, e de lo stato
Mi tenne successor, non de l'offesa.
Ma indegnamente hor più corona, e scettro
Ch'onnar di tanti Heroi la destra, e il Capo,
D'intorno i soffrirei, con quest'offesa,
Ne giusto Rè, ne Cavalier sarei.
Però tù ch'hai de l'armi nostre il peso,
Darai ordini nuoui, e come è'l merto
Di chi dourà seruirci in quest'impresa,
Così d'officio il suo valore honora;
Tù col retto giuditio, hora distingui
E i Capitani, e le minute squadre;
Ch'a tè sol si conuien, e a tè si lascia.
Cap. Signor che la mia destra, e la mia fede
Prouasti già ne le più dubie guerre,
Onde in questa seruirti a mè fia lieue,
Che picciola la stimo a le tue forze;
Ordinarò quanto m'imperi, e tosto
Farò l'election dei Capitani.
Rè. Di questi parte, anzi che i più fidati
Douran tosto passar in Heraclea,
Altri in Sibari, e Samo, altri in Mycone,
E per secreta via genti raccorre
Senza lè dir la destinata impresa.
Acciò che nel partir qui de le Navi,
Che colà portan l'altr'armata nostra,
Sian con l'armi a la mano, e in arriuando

In

In quei lidi vicini, eschimo uniti.

Cap. *Ma come può di sì vicina gente
Non temer ei, se in Heraclea dè farsi ?
Che del moto vicino il suon sentendo,
Prouederà che non dia crollo al Regno.*
Rè. *La Prudenza de i Capi in far le genti,
Ouuiar può che non ne senta il grido;
Siasi poi quel che può : quand'egli pure
Habba d'alcun del pensier nostro auviso,
O dal moto il comprenda, auanti che esso
Genti raccolga per opporsi a noi,
Oppresso si vedrà da le nostr' armi :
Nè dal Siculo, e Greco a lui vicini,
Puote al periglio suo sperar soccorso,
Ch'ugualmente nemici ambo gli sono,
Congionti a noi d'Inuiolabil fede.
Io quindi partirò frà poco : e in tanto
A mè si chiami il Consiglier Clearco,
Che gouerna la reggia ;
Che douendo dal Ciel prender principio,
Per chieder da li Dei giusto soccorso,
Hò destinati i sacrifici al tempio,
Oue esser deuo, e mentre altroue i volgo,
Regga sol egli il fren del Popol mio.
Inuocar vò le Deitadi loro,
„ Pria che si muouan l'armi: in ogni impresa
„ Il ben incominciar dal Ciel si prende.*

Cap. *Pur gionto è il tempo che i guerrieri forti,*

Che

*Che neghitosi eran lasciati a parte
Senza alcun pregio, in vil riposo, hauranno
Campo al proprio valor, premio al lor merto.
Nemica pace a valorose imprese,
Ch'entro a i riposi tuoi, chiudi in oblio
La fama altrui, e la virtude oscuri:
Ecco ch'è tuo mal grado hoggi fia illustre ;
E s'orneran de suoi trofei i buoni:
Hauran l'armi il douer, e tu Clearco,
A chi sol diè tanto poter la pace,
E tanto alzò la tua fortuna al Cielo,
Haurai chi tolga a le tue man lo scettro,
Che pacifico Rè diede al tuo senno,
Senza prezzar consiglio altrui, o merto.
„ Mal uso è ben, che tanto alcun si stimi
„ Quanto richiedon gl' accidenti, e il tempo:
„ Così l'Infermo sol prezza, e desia
„ Medico saggio, al hor ch'egl' Egro langue
„ Ch'oue il vigor, e la salute offesa
„ Egli non sente, altrui saper non cura.
„ Ne la pace prezzar debbonsi l'armi
„ Sol per la pace, ch'è il ver fin de l'armi;
„ Et huomo saggio, e di virtude adorno,
„ Premio hauer deue in ogni tempo al merto;
„ E in ogni tempo al suo Signor a core
„ Esser deu'egli, e in ogni tempo in preggio.*

Cho-

Choro.

G Iusto Signor, che di la sù ci reggi,
 E con l'immenso senno
 Misuri de mortali il senno, e l'opre:
 Deb poich'a noi discopre
 Il Rè l'alto pensier, che in lui s'annida,
 Reggilo tù s'egli in tè sol confida:
 Porgi luce a la mente,
 Che per dritto camin scorgendo il vero,
 Segua il dritto sentiero:
 Si che temprando bormai l'ira, e lo sdegno,
 Lasci salute a noi, pace al suo Regno.

Il Fine dell'Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clearco Configliero, che è Governatore
 della Città.



*I longo tempo in quest'età ca-
 nuta*

*Viver in corte, & a seruigi al-
 trui;*

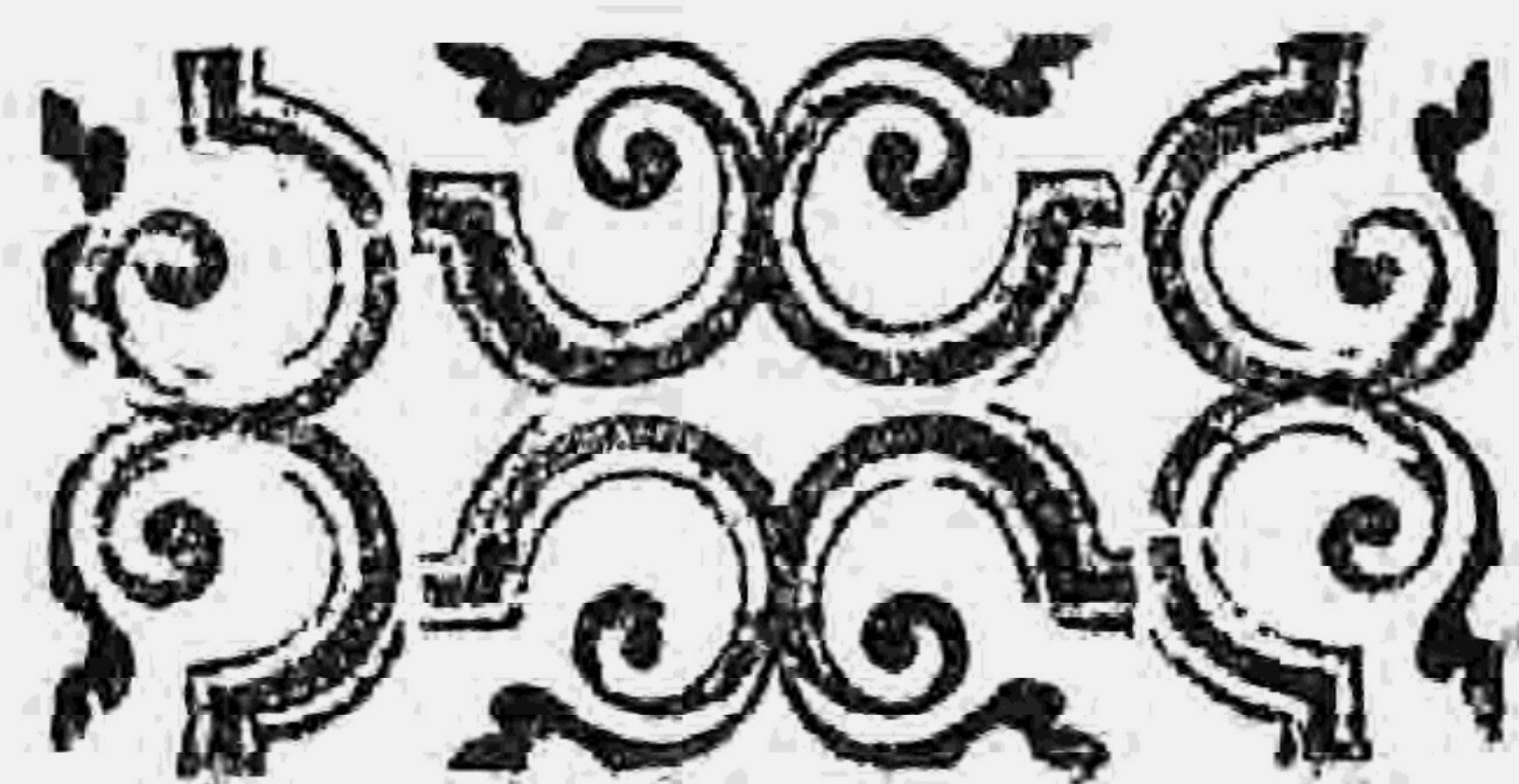
*„ Gran peso è certo, & oue afflit-
 ta, e stanca*

- „ Da le proprie cure, e da gl'errori
 „ De la natura, la vecchiaia al carico
 „ Vien de gl'altri proposta, è quel che opprime.
 E più ci opprime poi, l'esser soggetti,
 E da le voglie altrui depender sempre,
 Che non è per se stesso il regger altri.
 Grau'è nel ver, e l'uno, e l'altro incarco:
 Che se tù dritta la bilanza e' l giusto
 „ Tieni, com'è il douere,
 Troppo è il rigor, e se ne dolgon molti;
 E se benigno poi clemenza agli usi,
 Ouer tempri il rigore,
 „ Offendi il giusto, e la raggion s'adombra:
 „ Onde l'iniquo al mal più s'assicura.*

Questa,

*Questa, il Popol fà audace, e il rigor crudo
 Irato sempre, e pien di sdegno il tiene,
 E s' à quegli compiaci, a quei t'inchini,
 Quel ch'è peggior, il Signor tuo si dole.*
 „ *Ne compiacer si può quei, che non spiaccia
 „ Al Rè, nè il Rè seruir ch' al popol piaccia,
 „ Che difficil è il mezo, e pochi il prende.
 Ma più graue è di ciò quel che il Consiglio
 Spesso cagiona, ou' il Signor ti chiede:*
 „ *Che se t'ù il dritto, e la ragion proponi,
 „ Sente il tuo voto, e il suo voler risolve:
 „ Ne perche il ben consigli, il ben s'adempie,
 „ E se i successi mal, fortuna guida
 „ Non il pensier, ma l'essequir s'incolpa,
 „ Ogni tristo accidente à te s'ascriue:
 „ A i buon mille ù han parte, e s'opri bene,
 Facesti il tuo douer, facesti quello,
 Che l'offitio chiedea, che chiedea il carico:
 „ *Ne altra lode n'aspetti; e vn ponto solo
 „ Che contro al suo douer l'opra si stimi,
 „ Toglie lo stento, e di molt'anni il merto.
 Quanto fora più lieto, e più sicuro
 In vn pouero albergo, ù non giongesse
 Rumor di corte, solitaria, e queta
 Menar la vita sua, con quei diporti
 Che Natura insegnò, che dettò l'uso;
 Che viuer sempre nei reali alberghi
 Frà la Porpora, e l'ostro, e frà i rumori**

*Di Turba audace, a cui conuien che serui.
 Ma poiche il Ciel sempre a seruir c'inchina,
 Procurarò che le fatiche almeno
 Non siano al mondo inutilmente sparse;
 E sian, quanto si può, dal Rè gradite,
 Al Popolo di Pace, e di salute,
 A me di merto, quanto men, nel Cielo.
 Io vado al Rè, che così il Rè mi chiede:
 E l'hauermi ei così per tempo chiesto;
 Ben di mille pensier la mente ingombra.
 Questa resolution ch'ei fà di guerra,
 Che poco a la Regina in quella guisa
 C'hà stabilita, par che sia gradita
 Turba ogni cosa, e qualche mal minaccia.
 Ed io che penetrar posso il dolore,
 Che nel petto real giusto s'annida
 Di questa Donna da gran duol oppressa,
 Ben posso preuederne il danno, e quanto
 Sia per oprar, entro al suo cuor lo sdegno.*



SCENA SECONDA.

Choro de Sacerdoti, e Paggio
del Rè.

E Rgete olà la fiera; ah che non lece
Vittima dedicata al sacro altare,
Toccar la terra col purgato piede;
Se non doue il terren non è profano.
Riuedete gl'uffici e'l ministero,
E fatte sì, che nulla manchi a l'opra:
E con deuoti, e supplicheuol prieghi
Andiam a offrir i sacrifici al tempio.
Cho. Quiui è il Napo d'Argento, e il V asel d'oro
Quiui è il ferro pungente, e quiui è il farro,
Qui l'incenso, e qui il fuoco, e qui le bende.
Andiam che il tutto è pronto:
Sacer. A i preghi dunque
V oltiam le voci nostre, e i nostri canti.
Cho. Eterna Dea, che con pietosa mente,
Sempre accogliesti i nostri ardenti preghi,
Deh benigna hor ti mostra,
A questa parte, a questa real chiostra;
Hoggi che tutti il tuo soccorso intenti
Chiediam con vaghi accenti:
Mira il Rè giusto, e pio
Come a tè sol si volge;

Secom-

Seconda i voti suoi, poiche a gl' Altari
Vittime t'offre, e sue preghiere porge:
Tù la cagion del suo voler intendi,
Vedi il giusto desiro,
E la necessità de le giust'ire.
Col tuo nume secondo
Spera vittorie dal crudel tiranno,
Cagion di duol d'affanno.
Volgi Diana benigna i raggi tuoi,
Illustra la Vittoria, e i giorni a noi.
Pag. Affrettateui olà? perche si tarda?
Già fuori de le porte il Rè v'attende;
Qui mi mandò perch'io colà vi guidi,
Voi troncate gli indugi, e me seguite.
Cho. Non tralasciamo i prieghi,
Cantiam fra via, sin che giungiamo al tēpio:
Acciò vinca il Signor, si spenga l'empio.
Sacer. Ma ritieni la fera.
Ohime la luce oscura,
Timida hà il cuor tremante,
Ne porge lieta al ferr'pungente il collo,
Segni son ben di sacrificio infauosto:
Forse vedrassi poi mutar sembiante.
Per altra parte si conduchin l'altre
A la Triforme Dea vittime sacre,
Che trigemino honor da noi attende,
Diana nel Ciel, Cinthia ne boschi, a Pluto
Proserpina, de l'ombre alta Regina.

C SCE-

S C E N A T E R Z A.

Capitano Generale, Eolo,
e Beote.

G Enerosi Signori, ò qual vaghezza
Sento nel cuor di ciò, che il Rè m'impone,
D'hauerui hoggi a seruir, voi che d'aspetto
Nuouo folgor di guerra, e nuouo Marti
Sembrate, e gir volando a voi d'intorno
Scorgonsi nuouo freggi, e le man vostre
Aprirsi a nuouo scettri, a nuoue palme;
M'ageuolate sì l'impresa, e l'opra,
Ch'inuigorito il cuor non teme offesa;
E di vittorie hormai fatto è sicuro.
Caderà l'empio, e questa man, che tante
Sostenne armi per voi, questa che immense
Da nemici portò spoglie, e trionfi,
Men forte hor non sarà; hor che s'adopra
Per gloria vostra; e sia mia gloria il farui
Ritornar vincitori al patrio Regno,
Carichi di spoglie, e di trionfi al Padre.
Si vedrà pur Desmonte empio Tiranno
Legato al carro, trà la turba vile
Mesciarsi ingniudo, e la corona indegna,
Che ingiustamente circondò le tempie,
Calpestrata co piedi, a voi soggetta.

La

Eol. La certezza che s'hà del tuo valore,
Ci fa di molto il graue peso lieue;
Ch'essendo giouinetti, & inesperti
Se non regesse il tuo gran senno il tutto,
Inutil fora il nostro uscìr con l'armi,
E da la mano a le vittorie auuezza.
Certa s'attende la vittoria, e il fine;
Che con la scorta tua fidata uscendo,
Sicuri siam di riportar corone.

Cap. Io ne le stelle, e il Ciel, che vi destina
A magnanime imprese, hò la mia speme.

Beo. Ma più nel giusto, ch'oue il giusto, e fine
„ De bei pensieri, ogni pensier succede,
„ E chi pel dritto, e la raggion guereggia,
„ Scudo al riparo, & a l'offesa ha l'armi.

Cap. Già mille Fabri a la grand'opra intenti
Di fabricar i legni, hò posti in uso;
Gran parte ancor de Capitani ho scelti:
E di questi i più forti, e i più famosi,
Mandarò in Heraclea, per far la gente,
Che colà si dè far; androuui io tosto
Per dar gl'ordini espressi, e perche il tutto
S'adempia con prestezza; e men s'intenda
Oue habbia a far questo gran moto offesa:
Stabilirò quel che dè farsi, e quiui,
Doue è presente il Rè, doue voi sete
Meno haurò di pensier, ch'à voi più spetta.

Eol. Noi perche il cuor a generose imprese

C z Via

*Via più si desti quanto men s'ingombra
 Di noiosi pensier, di cure, e affanni,
 V sciremo a diporto, & hoggi è il giorno
 Destinato al diletto, anzi a le fere,
 Per honorar con i trionfi nostri,
 Et aggrandir i sacrifici al Cielo,
 Ch'offerisce hoggi il Rè nostro, a i nostri voti.
 E mentre ch'a gli Altari,
 De la gran Dea Metapontina, offerte
 V engon vittime sacre, & innocenti;
 Noi gli offerirem col cuore, anzi con l'opre
 Mille fere seluaggie; a i colpi nostri
 Cadute in terra, onde tù deui in tanto
 Sostener la tua cura.*

Cap. Io non ricuso

*Il peso nò, di proueder a l'armi;
 Ne in ciò turbi la pace, e i gusti vostri
 Cura mordace; ite sicuri, attendo
 Frutto da l'opra, e sia presaggio, e segno
 Di vittoria, e trionfi, al Regno, al padre,
 Il diletto, e lo scherzo al ver che intesso:
 E se fere atterrar vi dona il Cielo,
 Vi doni ancor di superar Desmonte.
 Dopò il ritorno a voi fia poi commune.*

*Beo. Andiam ch'il sol s'inalza u aspettati
 Siam da i nostri fratelli,
 Ch'esser con noi von del diletto a parte.*

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Gouernatore, Choro.

O *Quanti sento in mè strali, e saette,
 Che mi trafiggon l'alma: ò qual mi straccia
 Dubbio pensier; ne sà la mente vaga
 Cosa fermar; qui gelosia d'honore,
 Qui la fede mi spinge, e quinci, e quindi
 Graue timor, falace speme, Amore.
 Mi chiede il Rè ch'io tenga
 Pace nel Popol suo, ch'offerui, e vegga,
 Che col moto de l'armi, e de la plebe
 Danno non segua, ò, tumultuoso impaccio;
 E che riposa nel mio petto il tutto,
 Mentre a l'opre diuine intento egli esce;
 La Regina mi chiede, e si m'impone
 Ch'ogni cosa perturbi; ecco s'io seruo
 E la fede al Signor ch'io deuo, offeruo,
 Veggo il sangue real macchiato, ò spento;
 Se il furor, e lo sdegno
 De la Regina segguo, ecco ch'a terra
 Cadono gl'innocenti;
 E se scopro gl'inganni, io che l'autore
 Fui di quanto s'ordi, scemo la fede,
 E gl'honori a mè tolgo, e torno vile.
 Ma non è qui, che pagherei col sangue*

C

3

Tutti

Tutti gl'errori miei; che fia? si prenda
 La via meno dannosa, e doue il Regno
 Crollo non dà, cada il destin; con questo
 Serbo i figli del Rè, si tronca, e snelle
 La radice ch'è infetta, e che perturba
 La pace a la Regina, e che col Rege
 La tien sdegnosa; ed a canuta etade
 Ou'è meno di spirto, e di vigore,
 Conuerrà ben di non cozzar col fato,
 E riposar ne suoi decreti il cuore;
 Segua il pensier, che fia? qui la Regina
 Fia più potente; onde co i propri figli,
 A sua voglia farà del Rè, del Regno:
 Ed io che fido sempre
 Fui a costei, la mia fortuna inalzo.
 Graue pensier, sdegnoso cuor, giust'ira,
 Che la Regina ingombra:
 Veder a i figli suoi toglier lo scettro,
 E'l proprio Regno lor, darsi ad altrui,
 Come può senza sdegno, e senza rabbia,
 Soffrirlo in pace? e non pensar al fine?
 Frenar potrassi l'ira? e la giust'ira
 Tener potrà che non si sparga il sangue,
 E non si tinga ne le vene il ferro,
 Di chi minaccia il danno?
 Spirit Aletto nel petto:
 Essequirò quel che il pensier mi detta,
 Quel che porge fortuna, e quel che testè

Consultò la Regina, i sol de l'opra
 Sarò il ministro, e scoprirò a suoi figli
 Tutto l'inganno hor hor, pria ch'a la caccia
 Eschino loro e questi duz con essi,
 Che hier fù stabilita: a l'opra il tempo
 Porge fortuna e gl' accidenti al tempo
 Cadono aponto giusti,
 Ai sacrifici il Rè n' uscì, ch'apena
 Gionto, trouai che s'indrizzaua al tempio;
 E sol m'impose qui, custodia, e pace;
 Tra poco, a caccia usciran questi; hor iui
 Stabilirassi il tutto, e con il sangue
 Di costor sconosciuti, e la cui morte
 Non fia chi pianga, anzi di gioia al Regno.
 Darò pace a costei: Io che in mia mano
 Tengo il fren de lo stato,
 Volterommi a la madre, e a vincitori.
 Ne potrà il Rè di mia fortuna il corso
 Tener, ch'ella non corra a miglior fine,
 Ch'a mia difesa haurò la madre, e i figli.
 Peran costor, sian de le fere cibo,
 Se latte a lor dieron le fere: io vado
 A palesar a giusti figli il tutto,
 Per animargli a la vendetta, e a l'ira.
 Cho. Ab non sia chi palesi il gran pensiero,
 Che ci accennò costui, sostiene il giusto,
 E per il giusto ogni nostr'opra corra,
 E poiche per i figli

*Veri del nostro Rè, s'ordisce il tutto,
E per nostra salute, e nostro scampo,
Nel profondo del cuor chiudiam l'inteso.
Cho. Faccia il Ciel che non sia,
La ruina del Regno, e che d'intorno
D'inestinguibil fuoco non l'accenda.*



S C E N A Q V I N T A.

Nutrice sola.

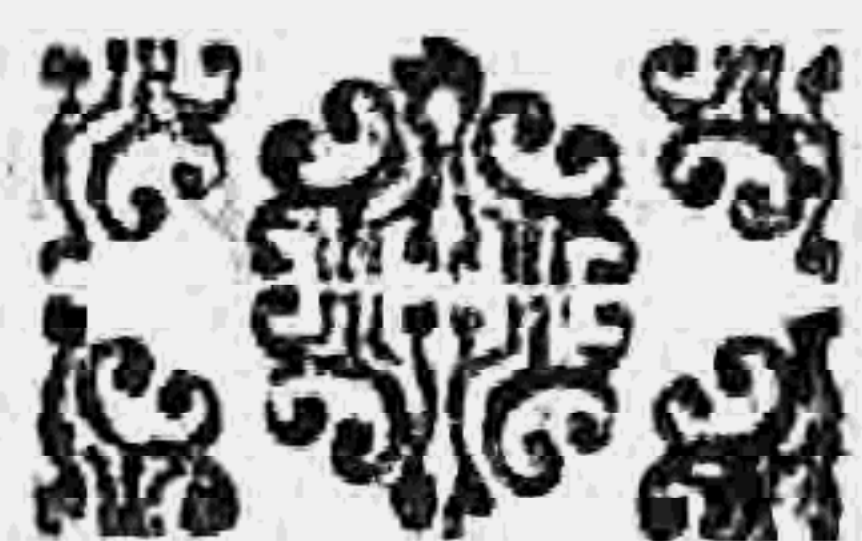
„ **Q**uesta vita mortal, chi non ripara
„ Da le procelle perigliose, e fiere,
„ Che Borrea apporta de gl'humani affetti,
„ E la ragion per suo Nocchier non opra,
„ Quasi naue percossa in mezo a l'onde
„ Da fieri venti combattuta, e rotta,
„ Riman sommersa a mezo il corso, e spenta.
„ Qui speranza, e timor, qui gioia, e doglia,
„ Quinci sdegno, e furor, quindi aspra guerra,
„ Spesso le fan le passion d' Amore;
„ Onde se saggia nel guidar se stessa
„ Ella non è, con la lor forza è spinta
„ Ne duri scogli de mondani errori.
„ Ecco Donna felice in alto seggio,
„ Già vn tempo assisa di fortuna amica

Ou' hor

*Ou' hor si troua; ecco l'amor de figli,
Quali tempeste entro del cuor le moue:
Ecco l'odio, e'l timor, l'altrui valore,
Che le contrasta, e di furor l'accende.
O quanto temo, che fortuna auuersa,
Frà le minaccie di potenza priue,
Ne i fieri assalti, che le apporta al cuore,
Non la sommerga, anzi con essa il Regno.
Poteffi pur con le parole, e l'opre
Tanto compor, che raddolcito il petto
Lasciasse il fel, che in lei tant'ira desta:
„ Ma in crudelito cuor non vuol consiglio,
„ Se non è quanto a ferità si moue,
„ Ed a iniquo pensier fatto è conforme.
Ma quindi pur la tua ragion mi s'offre
Ed hà di giusto, e d'onestà semblante,
Cara Regina mia; poiche il vedere
Perigliosa tenzon mossa a i tuoi figli,
E che incognito sangue, a lor contrasti,
E la lor gloria spenga, e tolga il Regno,
Come par che fortuna hoggi minacci,
E non poter dal tuo Signor mercede
Sperar per lor, per non scoprir gl'inganni,
Ben può destar nel petto tuo gran fuoco.
O fortuna crudel, com' hor t'aggiri
Precipitosa; e doue pria la fronte
Mostrasti così lieta, e si serena,
Hor nubilosa, e minacciosa tuoni.*

Di

Di chi ti diè sopra de i Rè l'impero?
 Perche sol l'alte reggie, e le superbe
 Torri saetti? e le capanne humili,
 In dolce pouertà poste da parte,
 Frà gli tuoi sdegni, e i tuoi gran moti oblij?
 Io vò per ritrouar Thiresia il mago
 Per penetrar quel che gli detti il cielo,
 Quel che gli accenni Deità d' Auerno;
 E spiar, se si può, doue le nubi,
 Che copron questa reggia, e che pauento,
 Grauide di tempeste, anzi di fiamma,
 Sian per deporre il mostruoso parto:
 Quel che m' auanzi poi, fia nel consiglio
 Di Clearco fedel, che il tutto regge;
 E che d' ogni opra, e d' ogni inganno hà parte,
 Che s'ei come usò pria, non porge aita
 A l'affannato cuor di questa Donna,
 E non rimedia al mal tosto con l'opra,
 Veggo il regno perduto, e noi con esso.



S C E N A S E S T A.

Daulio, e Governatore.

COsì dunque mia Madre,
 Per non uscìr di grembo
 De l'amato suo Rè, fè quest'inganno
 Che tù mi dici? e com'ouenne? come,
 Non penetrò in quel punto,
 O per gran giro di molt'anni al Rege?
 Gou. Nulla potea saperne, bebbe ministri
 La Regina fedeli, e nel profondo
 Del petto, l'opra lor chiudendo, il petto
 Era voppo d' aprir, pria che la bocca:
 Io fui quel, che l'ordi pria che fortuna
 M'inalzasse al gouerno:
 E forse mia fortuna indi n'uscio;
 Che generosa Donna
 Sdegnò veder chi miglior parte hauea
 De profondi secreti, in poco stato:
 E sempre mi fè caro al suo signore;
 Onde mille n'hebb' io gratie, e fauori;
 E sol Dolinda la nutrice fue
 Consapeuole in ciò di quanto auenne.
 M' à perche à gl'occhi tuoi si leui ogni ombra,
 E ti si faccia ogni accidente chiaro,
 Da principio sciorrò ciò che l'adombra.

Già ti dissi io che la Regina inteso
 Che hebbe dal Rè, come douea troncarsi
 Del matrimonio l' inuincibil nodo,
 Se pria che l' sol già per tre volte scorso
 Hauesse i segni suoi, non hauea figli
 Da lei, che da periti, ò folle errore,
 Era creduta sterile, e infeconda,
 Si turbò tutta, e si nel duol s'immerse,
 Ch' era col duol per render l' alma al cielo,
 Se in poco tempo non hauea riparo,
 Come dirotti, e tutta angoscie, e pene,
 Hor come moglie sola, hor come amante,
 Piangea miseramente
 De le dolcezze sue l' amaro fine;
 Lassa quinci fortuna, e quindi amore
 Mouea nel petto suo fiere procelle.
 Piangea l' honor perche deposti i fasti,
 E l' titolo real ceduto ad altri
 Per angusto sentier humilmente
 Douea trar i suoi dì penosi, e graui:
 Piangea l' Amor, che il suo diletto, e caro
 Da se la scaccia, e non ramenta i vezzi,
 Le promesse, i diletti, e poi che il frutto
 Godè de suoi primi anni, hor l' abbandoni.
 Misera diceu' ella, e potrò mai
 Veder ch' altri sia tuo? tù che il mio cuore
 Tieni nel petto tuo, tù che sei mio?
 Viuer potrò senza di tè? dunque io

Vedo-

Vedoua di quel letto oue tant' anni,
 Godei teco le notti, e i dì sereni,
 Vedrò ch' altri riposi entro al tuo seno
 Soffrirò di veder che quelle braccia,
 Che si spesso a me fur dolce sostegno,
 Hor cingendomi il collo, hor il bel fianco,
 Stringano altrui? così diceua, e meco
 Sfogò più volte il suo dolor interno;
 Chiedeami aiuto, ed io per darle aiuto,
 Tutto m' offerse, e ogni pensier, ogn' opra
 Fù vana, ah non fù vana,
 Quella ch' hor' è cagion del nostro duolo;
 Pensossi (ò mente humana
 Doue non giungi?) di supporre vn parto;
 E grauida si finse, e gli fu creso,
 Che il Rè che caramente
 Amaua la Regina,
 Vsci di senno, ardirò dir di gioia;
 E con effetti simulati, e finti,
 Ella accrescendo a quell' inganno fede,
 Fece sì ben, che fù creduto appieno
 Per tutto il Regno, onde preghiere, e voti,
 Non mancar in quel tempo,
 Sino che il Parto poi venne maturo.
 Io ch' hebbi carico di trouar bambini,
 Per far l' inganno ordito,
 Vscij cercando sconosciuto in parte
 Di qui remota, e frà i più vili alberghi,

Per

Per meglio ageuolar l'opra mi volgo.
 Solcai il mar con piccioletta Barca,
 E mi guidò fortuna a i lidi estremi
 Di Metaponto, oue disceso in terra,
 Volse, ò nostra sciagura, il Ciel che dopò
 Lungo girar in vna selua oscura,
 Mi s'offerisce vn Pastor, ch'iuua la greggia
 Lietamente pascendo in quei contorni:
 Io perch'egli m'indirizzi a via sicura,
 Quasi smarrito in quegli'oscuro Dumì,
 Soprastando la notte,
 Li chieggo, e parlo, ei con serena fronte
 Quasi ridendo, à me risponde: amico
 Brau'è qui per vscir la via, vien meco:
 Se non isdegni i Pastoralì alberghi,
 Poiche il sol già s'asconde, amica quiete
 Trar tù potrai di qui non lungi meco:
 Iui di parchi sì; ma dolci, e cari
 Cibi, ristorerai
 L'affannato vigor da i longhi errori.
 Io ne vò seco ù cortesia m'invita,
 Oue forza mi spinge, e in vn albergo
 Ruido, e pastoral, ma caro, e pieno
 Di contento, e di gioia, e pien di pace,
 Passo la notte, e fu sì dolce, ch'io
 Quasi d'abbandonar l'inique corti
 Hebbi al hora talento.
 Candida Pastorella era la cara

Moglie, che bianca pelle hauea d'intorno,
 E facea garra col candor del petto:
 Ne le guancie il vermiglio era natiuo,
 E di pur'acqua il sen, le mani, il viso
 Lauando, e il crin senz'arte,
 I preggi puri di natura offriua.
 Non hauea figli, e quando volgo gl'occhi,
 Miro due pargoletti in vna culla
 Teneramente nati, e intesi come,
 Trouolli il giorno in quella selua esposti.
 Io fingendo da lungi alta menzogna,
 Quasi inuocando il suo silentio in questo,
 Sigillai con la fè la fede istessa:
 E mi promise non ridir ad altri,
 Per alcun tempo mai ciò che gli narri:
 Così del venir mio l'alta cagione
 Fingo, e gli dico, auuenturosi guai
 Per voi sofferti, ò pargoletti, ò sangue
 Del mio Signor; ò voi pietose selue
 Che accogliesti costor; questi innocenti
 Che fur per l'ira altrui porti a le fere:
 Pietose fere, ò come il Ciel vi tolse
 Di non incrudelir, tornerò pure
 Trionfante colà doue m'attendi,
 E scaccerò il dolor che ti trafige
 Co i Pargoletti tuoi Signor pietoso.
 Pastor, questi due figli
 Errai cercando, a noi fur tolti (a cruda

Man ch' inuolar potesti,
 Così tenero pegno al caro padre)
 Son d'altrui figli, e la sua madre estinta
 E per dolor de l' Inuiolata preda,
 Vn fier nemico per vendetta, vn seruo
 Corruppe al furto, e son tre giorni, ch' io
 Senza riposo il vò seguendo, e dagli
 Per altra parte; ò figli, ò figli, ò cari
 Figli del mio Signor, vi bacio, e stringo;
 E torneròui trionfante, e lieto.
 A la paterna cura;
 Se ciò non neghi tù pastor cortese.
 Egli udendo il mio dir, vedendo il pianto,
 Racconsolommi, e mi s' offri per guida,
 Ouunque io giri, e di portarne al collo
 Il dolce peso; ond' io a l'hor m' assicuro
 Di quel che più temer fingeo con esso
 Ch' ei dar me gli douesse; e finì, e vinì:
 Così fauoleggiando ei me gli dona;
 Ond' io senza dimora,
 Da lui partendo, ritornai volando
 Colà, doue il mio legno hauea nascosto,
 In picciol sen: frà due scoglietti posto,
 Vola il legno co i remi, io col pensiero,
 E furando a la notte i miei riposi,
 Ritorno qui senza ch' alcun mi scorga,
 Pria che s' aggiorni, e la mia preda ascondo.
 Non così tosto poi esce l'aurora,

Di

Di Grembo al suo Titon e' l' giorno apporta,
 Ch' al Palazzo real m' indrizzo, e dico
 A la Regina il fortunato euento.
 Già si finge dolente, e vò sosopra
 Tutta la reggia, e supplicheuolmente
 S'odon preghiere al Ciel, per la salute
 De la madre, e del figlio; Io di nascosto
 Gionta la notte a picciol varco indrizzo
 Il piè con i due figli, e per secreta
 Porta, per d'ue il Rè senz' esser visto
 Suol penetrar da la Regina spesso,
 A deporli nel sen le graui cure,
 Entrò co i Pargoletti, e poscia corro
 A dir al Rè, ch' era già uscito il parto,
 Che confermò la voce, e i lor vagiti,
 A quei ch' eran vicini:
 Onde la fama dispiegando l' ali
 Tosto volò ch' eran due figli usciti
 Da quel ventre reale, e ch' essa hauea,
 Feconda madre, in vn sol punto, a vn parto,
 Tratto di doglia il Rè, noi da l' errore,
 E d' alti successor fatti sicuri.
 A l'hor rimbombò il Cielo, e tutto il Regno
 Arse di gioia, e confondea la notte
 Gli eterni lumi suoi co i lumi nostri,
 Che per tanto splendor ci pareo il giorno.
 Così mentre crescendo van col tempo,
 Egli tien per suo figli il Rè sicuri;

D

Volsè

*Volse il Ciel che tua madre,
Non sò se per fortuna, ò per dolore,
Ingravidossi, e vi formò in un parto,
Come intendesti già.*

*Dau. In modo tal che non son veri figli
Questi del Rè, nè son fratelli nostri?*

Gou. Nò se non quanto amor può farui uniti.

Dau. Ciò Signoria non soffre.

*Gou. Soffrir lo può la cortesia; l'onore
De la Regina lo richiede;*

Dau. Iniquo

*Donque tù mi consigli,
Ch'io soffra d'esser seruo, e che m'inchini,
E ceda il Regno a chi non puote in esso
Per giustissima legge hauer ragione?*

„ *Pera il mondo, non deue*

„ *Mai magnanimo cuor soffrir offesa,*

„ *Nè portar per viltà macchia a la fronte.*

*Consigliarò, col mio fratello Adrasto
Quel che dè farsi, e troncherò la tela
D'ingiusto successor, che iniquo ordisti.*

Gou. Signor se può mercede

Impetrar la mia fede,

Temprate l'ira, e non v'ascenda il cuore

D'incrudelir contro di me, che spirito

Hebbi sol di pietade, e non di frode:

Vostre madre seruij, è l'pensier nostro

Fù sol di proueder a propri danni.

Hor

Hor che il Ciel hà prouisto

Di legitimi heredi al Regno nostro,

E la Regina hà in voi fatta sicura,

Noi tronchiam l'opra nostra; io con voi sèpre

Sarò: peran costor che ia lor morte

A voi fia di vittoria, à noi di pace.

Dau. Se per opera tua noi sian rinchiusi

In Cieco laberinto, il giusto parmi

Che tù ci porga per vscirne il filo.

„ *Andiam che grand'impresa*

„ *Maggior consiglio, e miglior loco chiede,*

„ *E mal sicuro è il ragionar frà molti.*



Choro.

A *H ben fù di colui graue l'errore,*

Che l'empia, e dura legge

Scrisse col sangue altrui, ne i cuori humani;

Legge humana inhumana,

Che ne le morti, e le ruine appoggia;

E benche poggi in esse,

E si stabile, e ferma,

Ch'ogn'un per sua difesa,

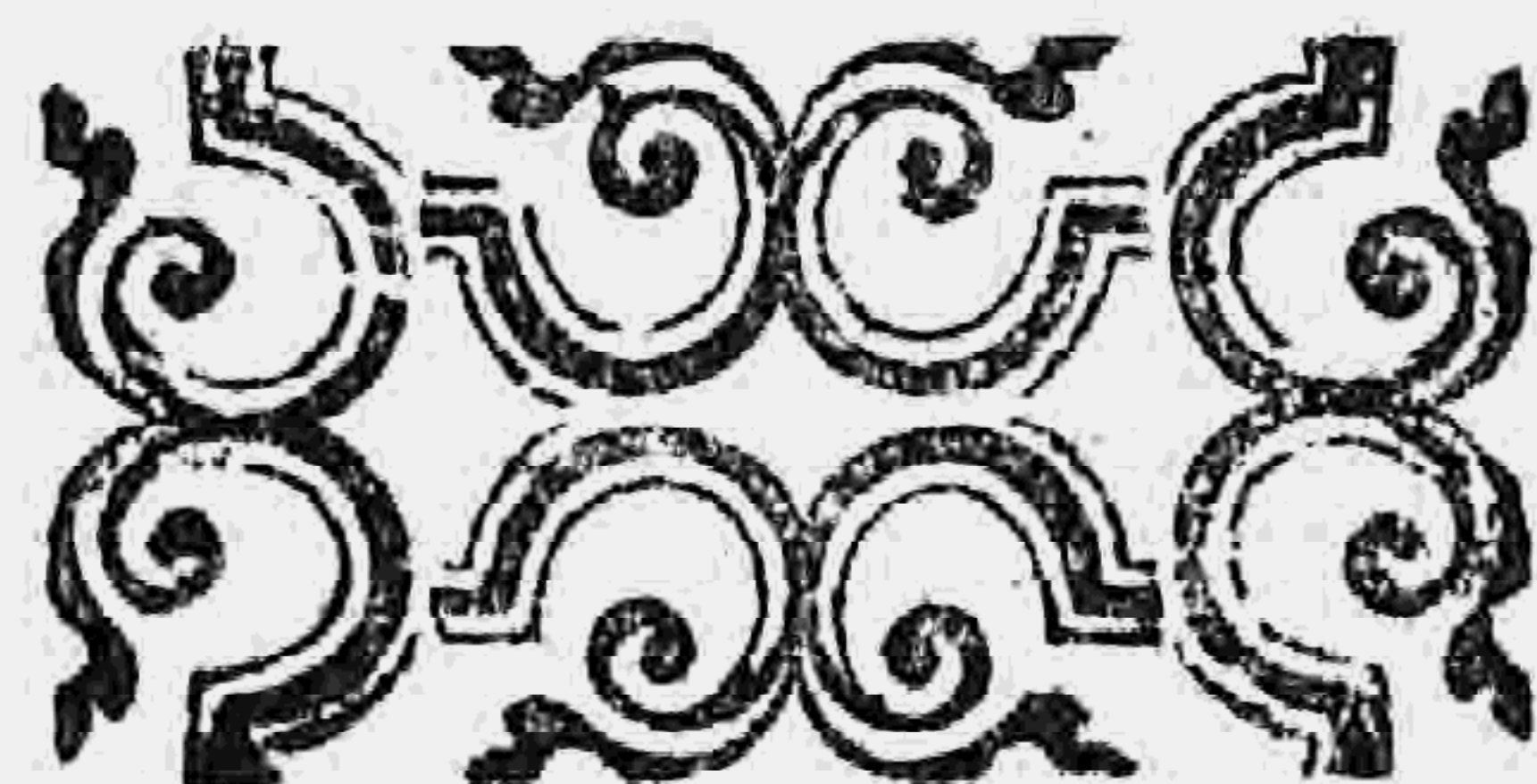
E del suo mal oprar fà seudo a l'opre.

D 2

Legge

Legge, che strugge il mondo,
 Che pur ch' al giusto, al dritto
 Tolga se stessa, ogn'altra legge annulla.
 Legge d' Auerno uscita,
 A cui l' ali d' Aletto
 Dieron le penne, onde fu scritta, a cui
 Fabro l' Inganno fu, Mastra la frode,
 Questa ne suoi decreti,
 Infernali, e peruersi,
 Piena de tradimenti,
 Insegna sol di tor lo stato altrui.
 Questa priua di fede
 Diede bando a la fede, e fè ch' Astrea
 Da queste parti a le sublimi alzossi.
 Con questa empio Signore
 Giusto si fà di incrudelir, e l' armi
 Tinger nel proprio sangue;
 Ed al germano al frate,
 Anzi al figlio, anzi al padre,
 Toglier la vita, e di regnar con essa.
 Piena sol di sospetti,
 A sètoglie i sospetti, anzi l' accresce:
 E se il corpo assicura, aggraua l' alma.
 Legge, che guerra indice, empia, e crudele
 Per cercar pace in giusta,
 E spesso niega altrui quel ch'è douuto.
 Legge da cui deriua
 Ogn'atto ingiusto, ogni spietato essemplio.
 Legge

Legge profana, e di profana gente:
 Che tentò di inalzar soua le stelle
 Gl'empì decreti suoi far guerra in Cielo.
 Questa tentò quel mostruoso affetto,
 Di farsi uguale a Giove,
 Ond'egli fulminò poscia l'ardire
 E diede al nostro errore
 Graue pena di mali, e di dolore;
 Quest'empia, e dura legge
 Tutta le reggia nostra hoggi confonde,
 Per cui l'aure seconde
 Hoggi spirano altroue,
 E in duo germani petti
 Dest'hà l'armi a la man'a l'onte l'ira.
 Sdegno solo qui spira,
 E gl'occulti odi van pascendo il cuore,
 Regna l'ira crudel, e fugge Amore.



54
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cameriero.

BEN hò ragion di querelar fortuna,
Se ne la pace, a cui risiede in seno
Dolce riposo, e sonacchiosa pace,
Debb'io tener frà le vigilie, e i
sienti

Sempre anhelante il stanco piede in opra,
Ed affannar col stanco piè la mente:
Mal grata seruitù colma de guai,
In cui non prouo una dolcezza, un gusto
Sol mi riman, quasi, che fragil vetro,
Lunga speranza a la matura etade:
A l'hor, ch'haurò quasi cadente il piede
Ne la tomba infelice; a l'hor, che i beni
Al hor, che i gradi, le ricchezze, e honori
Gravi saranno a le mie stanche spalle.
In quest'età mi giouarebbe il buono.
E vorrei pur, che la fortuna al giorno
De la mia etade risplendesse, ch'ella
Se mi gionge a la notte, ah sol trofeo
Al mio feretro, e al mio sepolcro gionge.

La

TERZO.

55

La primauera è la stagion de fiori,
Che se ben cogli alcuna rosa il uerno,
Pallido è il suo color, e poco spira
L'odoroso vigor dal ghiaccio spento.
Io ferito d'amor con mille strali,
Che giorno, e notte mi traffigon l'alma,
Tempo non hò da poter far riparo
A la mia morte, e quel che dolce vista
Del caro oggetto bearebbe il cuore,
Tolto mi vien da l'importuna noia
Di star pendente del signor à i cenni,
O l'amorosa fiamma in sen rinchiusa
Quanto è cocente, ò quanto mal si chiude.
E se non fosse alcuna volta vn guardo,
Che refrigera il cuor, sarei tutt' arso,
Quanto m'è graue hoggi l'uscir frà boschi,
Io che già mai al mio pensier non niego
Di star con la mia gioia, e col ben mio,
Hor che mi veggo allontanar con l'opre,
Mi sento trar dal proprio petto il cuore,
Che se ben di vederlo à me si toglie
D'ogni hor come vorrei, godo ch' almeno
Vn ciel istesso, e vn tetto istesso copra:
Mà la necessità dura mi spinge
Di ricoprir quest' amoroze voglie,
E far' quanto m' impone il mio signore,
Ai cui desir, i miei desiri comporre
Debbo, e mostrar, che i suoi diletti, e gusti

D 4

Sono

Sono il mio gusto, e il mio voler conforme
 „ Al suo voler; che mal accorto è quegli,
 „ Che rigido nel volto e'l ciglio austero
 „ Quasi Saturno al suo Signor si mostra,
 „ Sempre che l'alma a bei dilette ei desta.
 Ma tempo è hormai, ch' à la foresta indirizzi
 Ou' esser vonno i miei Signori il passo,
 E meco guidi i cacciatori, e i Veltri
 Che questa è la mia cura, anzi il mio incarco:
 E venni sol per ordinar la caccia,
 Se bene Amor ad isfogar mi spinse,
 E gli curi la pena, e'l mio tormento.



SCENA SECONDA.

Capitano Generale, e Capitani.

Questa del nostro Rè, maturà impresa
 Far si dourà come richiede l'opra,
 E conforme a i decreti, ei gran pensieri,
 Ch'ei già raccolse da suoi saggi, e forti.
 A noi conuiene, ò valorosi amici
 Oprar' ogn' arte, e farsi legge i detti,
 Che n'hà prescritti in ordinarne il tutto.
 Voi già ne l'armi, e ne la guerra esperti
 Fatte

Fatte ne l'esseguir quant' hor u' impongo
 „ Che ne l'oprar, ne l'esseguir si scorge
 „ L'huom valoroso, e l'opra sua si stima
 „ Quant' il consiglio altrui, cui è conforme
 In Heraclea senza indugiar Fiermonte
 Dal Germano del Repassar dourai
 Lettere vi sono, oue gli chiede aiuto.
 E perche fede a tue parole ei presti,
 Lettere vi son per maggior fede a i detti;
 Colà tosto ne volta:
 E quel ch' in tè già segnalò natura,
 E succhiasti col latte, hor ti sia a cuore
 Non palesando per pensiero il caso.
 Ben saprai tù sotto qual vel coprire,
 Possa il pensier del Signor nostro, e quando
 A tè pieno di senno, il senno manchi,
 E non t' insegna la ragion qualch' ombra,
 Dirai che quel Signor per sè raccoglie
 Quell' armi, & quelle genti, e ch' il Rè nostro
 Parte non v'hà, ch' è sol di pace amico.
 Di che sdegna le cure, e mai talento
 Alcun destossi entro di lui di guerra:
 Di, che egli, è neghittoso, e che nemico
 Tù sol de l'otio, e de la pace, volgi
 L'animo altroue, a procurarti honore;
 Per quella via, ch' al tuo valor si mostra:
 Di che qui frà le Donne, e frà i riposi
 Regge lo scettro, e in quei confin che chiude
 Di

Di questa terra, il Mar, viue sicuro
 Senza pensier d'apportar noia altrui:
 Ne cura d'altro impero, ò, d'altro scettro:
 Infinitù stesso, al ben oprar consiglio
 Prendi da tè, che ben sei saggio, e intendi
 Quanto conuiensi ad huom guerriero, e forte.
 Hor de l'ardir, è tempo, hor del consiglio.

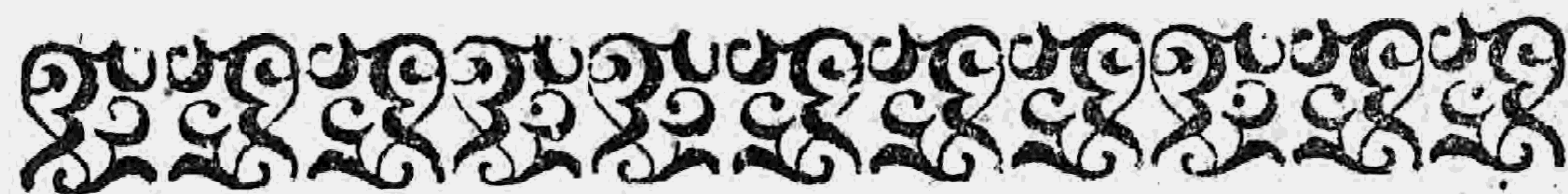
Fier. Se con egual mercè pagar il merto
 Potessi pur di quest' honor del grado,
 Che in mè cortese il mio Signor comparte,
 Tutto farei per non mostrarmi vinto:
 Ma s'infinita Cortesia m'astringe,
 Fia mia cura, e diletto espor quest'alma,
 E questa vita a perigliosi incontri,
 E sodisfar a la mercè col sangue,
 Lieto ne vò, se nulla manca a l'opra.

Cap. Ogni cosa fia pronta; a tè Sulmone
 In Sibari conuien drizzar il corso,
 E con secreta, e non intesa proua,
 Gente raccorre a vn tempo istesso pronta:
 „ Non curar che sia molta, il vincer l'hoste
 „ Ch' in lunga pace non aspetti guerra;
 „ Non stà nel molto; poca gente usata
 „ A far gran proue, la vittoria hà in mano.

Sul. Io colà volo, e sol da l'opra aspetto
 Lode al mio carico: in apparir le genti
 Pronto uscirò, quel che s'attenda io solo
 Chiuderò nel persier, nè fia chi possa

Dal

Dal moto penetrar quel, che s'aggiri.
 Cap. Dunque più non si tardi: andiam che cāpo
 Hoggi b'è ciascun di palesarsi saggio:
 Darò per l'altre parti ordini a gl'altri.



S C E N A T E R Z A.

Messaggiero di Metaponto, e
 Choro.

Q Veste logge, quest'archi, e queste moli
 Sembran d'alto Signor magion superba;
 Queste adorne contrade, e questa piazza,
 Il Palazzo Real quasi m'addita:
 Gionto in Icaria sono; amica gente
 Scorgo d'intorno; Il peregrin frà via
 Dubbioso son oue riuolga il piede;
 Vi guardi il Ciel; ò Cittadini, io Chieggio
 Ch'alcun di voi al vostro Rè m'indrizzi:
 Amico son; la peregrina usanza,
 E l'habito nemico hor non vi turbi.

Cho. S'habito porti di nemica gente,
 Come sicuro a questa parte giongi?
 Mess. Di nemico Signor seruo rassembro,
 Ma se seruo non son, non son nemico:

Hor

» Hor com'unque si sia: chiede la legge
 » Ch'a Messaggieri non si faccia oltraggio.
 Tal qui veng'io, liete nouelle apporto
 E gloria, e pace.

Cho. Hor se il Rè chiedi amico
 Fuori de la Cittade è gito al Tempio;
 Ne per trè giorni il suo ritorno fia:
 Colà, se vuoi, teco verrò, ma prima
 La cagion del venir' à noi dispiega,
 Se dir la puoi, senza che n'abbia incarco;
 Che lascierebbe al cuor strali pungenti
 Il desio di saper quel, che tù apporti,
 E troppo longa la battaglia fora
 Del timor, de la speme, al tuo ritorno.

Mess. Io lo dirò, ch' bormai la Fama l'ali
 Lieta dispiega, e qui d'intorno vola
 Rimbomba il grido; e l'alegrezza audace,
 Che seco addusse, entro al fecondo seno
 Non può tener più la nouella ascosa.
 In Metaponto il fier Desmonte è morto;
 E chiudendo le luci empie, e nemiche,
 Dal graue gioco liberò tant'alme,

Cho. O gradita nouella
 Degna d'eterno canto, e tù ben degno
 Di pace eterna, e d'immortal trofeo.

Mess. Del suo antico Signor alza l'Insegna
 Il popolo fedel, e sol d'Icaria
 Chiede hora il Rè, gl'offre le chiaui, e meco

Le porto al Rè, Messaggier fido a questo.
 Cho. O nouella gradita,

Prouidenza infinita
 Del Ciel, ch'in noi benigno
 Mira con occhio di pietà gl'affanni;
 Ecco il fin d'ogni errore,
 Sono l'armi nemiche, armi d'Amore

Mess., Chi con troppo rigor regge lo stato,
 » E tiranneggia sopra a i cori humani,
 » Che d'aspra seruitù fuggono il giogo
 » Inimico Tiran con la sua morte
 Fà l'alme liete, onde palesan gli odi,
 Che prima di timor nudrir' occultati.

Cho. O nouella gradita,
 Prouidenza infinita
 Del Ciel, ch'in noi benigno
 Mira con occhio di pietà gl'affanni,
 Ecco il fin de l'errore,
 Sono l'armi nemiche, armi d'amore.

Mess. Non s'è udito vn sospiro, al pianto, asciutti
 Furono gl'occhi, anzi ch' à l'ira desti,
 Parean fuoco spirar di sdegno, e poco,
 Poco manco, che in quel furor non fosse
 Il Cadauero suo sbranato, ed arso.

Cho. O nouella gradita,
 Ecco il fin de gli errori:
 Sono l'armi nemiche, armi d'amore.

Cho. O come à tempo giungi

Messaggier de la pace,
 Per bear questa parte,
 Per bear questi cuori in duol sommersi;
 Per far l'armi depor, ch' à maggior guerra
 Sfidauan noi, che l'inimico stesso.
 A sacrifici tuoi risposto hà il Cielo
 Pietosissimo Rè, risponde a i voti
 Di dolente Regina, e a vn tempo apporti
 Gioia al Rè, pace a Noi, salute al Regno,
 A la Regina, ed à suoi figli tregua.
 Cho. O nouella gradita,
 Ecco il fin d'ogni errore,
 Sono l'armi nemiche, armi d' Amore.



S C E N A Q V A R T A.

Nutrice, Indouino.

O Hime quel che pauento, hò il cuor ripieno
 Di sospetto, e di gel, di rie minaccie,
 Ch'odo d'intorno minacciar la morte
 E se ben la Regina nel suo duolo,
 Per quel che machinò fatta è più lieta;
 Io di peggio pauento.
 Ind. Pauentar più non puoi, certo è il destino,
 E più

E più certo è il dolore:
 Nut. Al nostro duolo
 Porgi saggio indouin, se puoi, riparo.
 Ind. Disperata salute hor tù mi chiedi:
 E già tardo il consiglio, e già son giunti
 Graui accidenti al destinato fine,
 Che pria vietar potea senno, e valore.
 „ Ai decreti del Ciel s'alcun contende
 „ Vaneggiar parmi, oue virtù non opra.
 Scorgo la sù, leggo frà lettere d'oro,
 Frà le Ziffre fatal, quel ch'ei minaccia,
 E veggo opporre ad Orion lo scudo:
 Calar l'elmo, e coprirsì, e con la mano
 Stringer il ferro, e minacciar Saturno;
 E scorgo certo da suoi regni in questo
 Di rea fortuna, hor guerra in dire il Fato.
 Ogni segno, la sù nel Ciel turbato:
 Leon, Tauro, Serpente, Orse Celesti:
 E'l gran Centauro, le saette al arco
 Tender con fiera man di sdegno armato.
 Già già la sù la Verginella adorna,
 Il bel seren del proprio volto asconde:
 Ogni segno minaccia, e già son certe
 Le lor minaccie, e i loro influssi han l'opra.
 Già dal Regno di Pluto a questa parte
 Dal profondo de mali, i neri vanni,
 Alzò l'empia Discordia, e seco addusse
 Le gran furie infernali, a le ruine

Di questo regno, e del suo sangue intente.
 Veggio cader quest' alte moli, e parmi
 Sentir l'armi nemiche in esse accolte,
 Anzi l'amiche al proprio regno opporsi;
 E cader la corona in mezzo a l'onde:
 Simulacri di morte orrendi, e fieri
 Volan d'intorno; e le funehri insegne
 Spiega la vincitrice in nero manto.
 Io fuggir vò, che mi pauenta il caso;
 E le minaccie di fortuna auversa:
 Già caduta è la speme, e'l sangue è sparso.
 Nut. Così di sue menzogne incerto il fine,
 Egli ci lascia, e cerca albergo altroue,
 O faccia il Ciel che sian mentite vane
 Le sue parole, e quel che con i segni
 Di confusi pianeti a noi fa certo.



Choro.

O De l'ombre d'Auerno,
 De le sulfuree d'Acheronte grotte,
 Habitatrice errante
 Di Megea, e d'Aletto
 Perfida consigliera, anzi seguace,

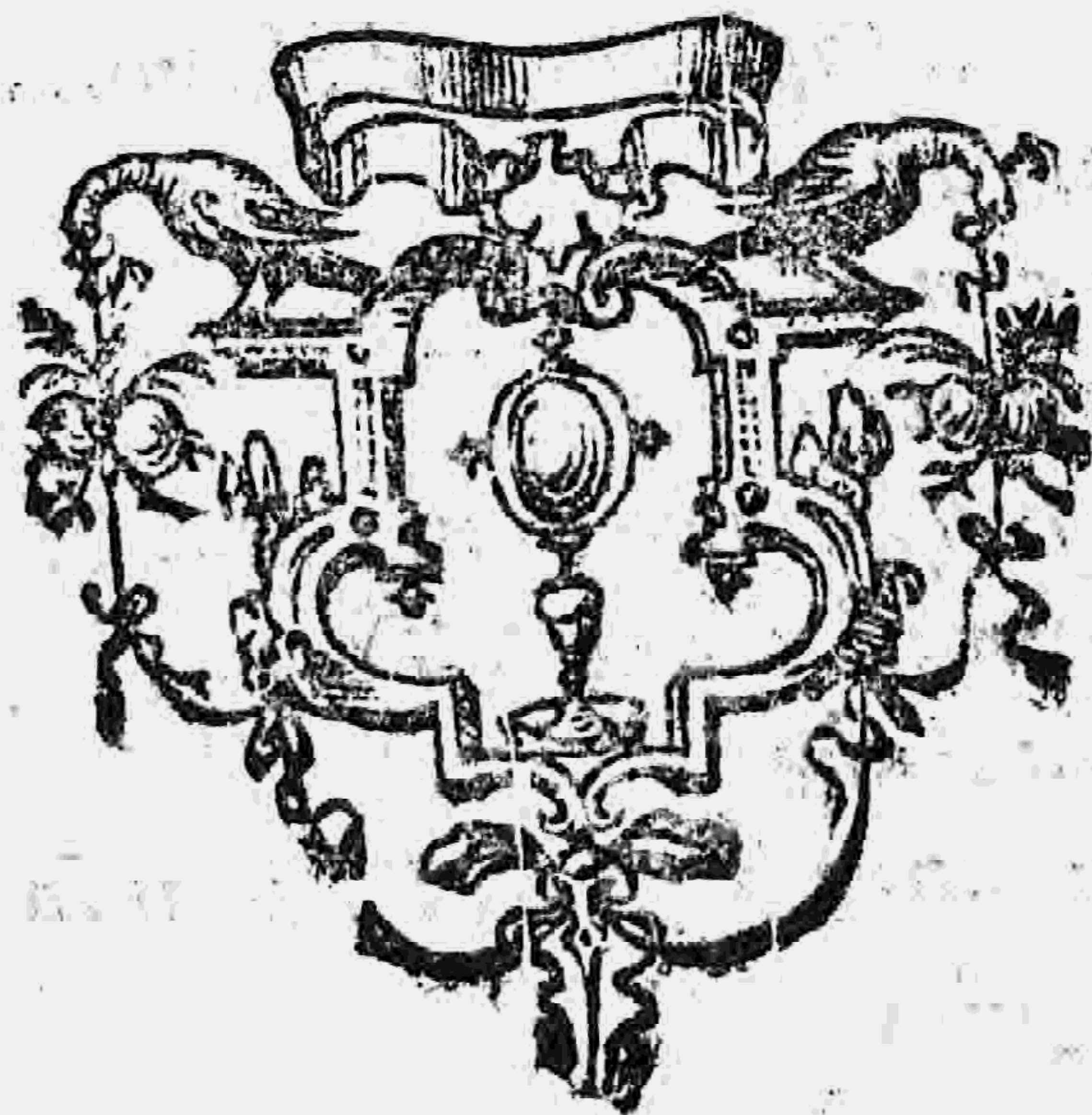
Se-

Sorella de lo sdegno, e del furore,
 A chi in vece di latte
 Porse l'Ira le mamme orride, e piene
 Di rabioso veleno.
 Tù mai non apri il seno,
 Che ben mille querele, e mille mali
 Disdegnosa non versi frà mortali.
 Tù nemica di pace,
 Con le man sanguinose al ferro deste
 Spargi a terra i suoi rami:
 Tù col crin d'Angui orrendo,
 Liuida nel aspetto, e nel semblante
 Spiri fiamme da gl'occhi,
 Onde fuoco, e veleno in vn confondi.
 Tù nudrita fra l'odio,
 D'odio sol nudri il cuore,
 E doue Amor, con più benigno modo
 Stringe i legami suoi, ralenti il nodo.
 Per tè le stelle erranti,
 Spesso fra lor con disusati aspetti
 S'aggiran minacciose;
 Onde Marte sanguigno arma la destra,
 E Giove fulminar' s'ode le Torri;
 Per tè grauida nube
 Apre al fuoco, apre al Gel, l'humido petto,
 E nemica del sole,
 Quasi brami la notte,
 Copre la luce con oscuro velo,

E

Onde

Onde fà bruno il dì, torbido il Cielo.
 Per tè s' inlzan l' onde;
 E nei Gorgbi profondi, e ne gl' abbissi,
 Diuoratici fiere,
 Minacciose, e superbe
 Par che ingiottan le nubi, e'l Ciel con esse.
 L' Audace Peregrino à gl' altrui lidi
 Con piccioletto legno,
 Guerra apportò pien di minaccie, e d' onte,
 Et a i gelati pesci,
 Desti l' arme nemiche,
 E destasti nel gel l' ira pungente
 Fosti al petto lor fuoco, e cote al dente.
 Così empia Cerafa hoggi trà noi
 De tuoi scemi già sparsi il frutto cogli,
 E in viperino sen la Reggia accogli.



A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Gouernatore.



DITE ch' appendan le guerriere
 Squadre
 L' Armi a la pace, e d' amorosi
 Strali
 Faccian al cuor dolci ferite, in
 vece
 De le spade pungenti.
 Hor c' habbiam la vittoria in man senz' armi.
 Che non impenno hor a miei piedi l' Ali
 Per volar la doue costor son gionti,
 Per oppor la mia destra à i fieri colpi,
 O col senno oprar si s' a tempo, è il senno
 Che non cadano i colpi, hor che fortuna
 Tempo ci dà d' altro consiglio: ò gionga
 Il Messagier, ch' io la drizzai frà boschi
 A tempo almen, che il mal talento in opra
 Posto non sia de la Regina, in tanto
 Rimediar puotè ai gran sospetti il tempo
 E l' esser Metaponto al Regno aggiunto
 Pace eterna darà; si ch' hoggi l' armi
 Non si daran a i duo guerrier nouelli,

Onde fia spento ogni timor, che l'armi
 Sian per aprir a la Corona il passo:
 Ben potrà la Regina, a miglior uso
 Senno adoprar, e palesar il tutto
 Senz' aspettar necessità, ch' à forza
 Tinga la terra di sanguigno smalto,
 E con l'ira, lo sdegno, e l'armi, e'l foco,
 Habbian da far del proprio Regno acquisto
 I duo rampolli, dal suo ventre usciti:
 Prouidenza del ciel, che'l tutto stringe.
 O come a tempo al nostro mal soccorri;
 Come a tempo ci togli
 Perigliose minaccie, e il tutto affidi.
 Esci cieco Timor da i petti nostri,
 Esci da i nostri tetti, e s'apra il Regno
 A la gioia, al diletto,
 Deponga l'armi, e l'orgogliosa fronte
 L'Audace Demofonte, e sue minaccie
 Altroue volga, ò Dei pietosi, o Dei,
 Chi salir può con la sua mente al Cielo,
 E penetrar quel ch' entro voi si chiude:
 Gli alti vostri Decreti, e leggi occulte,
 Con che il tutto reggete?
 O mente de mortali estolte, e cieche,
 A che in van v'aggirate.



S C E N A S E C O N D A.

Nuntio, Choro, Regina, Consigliero.

O Ruina del regno, ò fiero caso,
 O perdute Speranze, ò mal accorta
 Regina: hor che non chiudi
 Tù palazzo real, le porte a questa
 Fiera nouella, che t'apporto in seno,
 E sciorrà la mia lingua: amiche genti
 Piangete meco, hor s'iam perduti, il Regno
 Dissolato, vedrem.

Cho. Ci tolga il Cielo

Dal mal, c'hor tù minacci, e non t'increfca
 Narrarlo a ciò, se il tempo
 Ci dà di proueder a i nostri danni:
 Non si perdiam nel pianto.

Nun. I duo figli del Rè, quei che del sangue

Real, quei ch'eran veri
 Figli, & heredi suoi signori nostri;
 Hor hor son morti; a la Regina prima
 Narrar vò il caso, ed è ragione; s' ella
 Del sinistro accidente è la cagione,
 Ch'essa prima l'intenda, e la nouella
 Passi il cor pria di lei, che di noi tutti.

Cho. L'Infelice qui viene; amico aspetta;
 Deb' non voler si fieramente esporle

Il dolente successo, e meglio è pure

Già che estinti son loro,

Far che la doglia non estingua anch'essa.

Reg. *Se non t'inganna il Sacerdote, o s'egli*

Ben intende le fiamme, hoggi l'haurai

A i sacrifici tuoi torbide, e scure

Iniquo Rè,

Nemico del tuo sangue, e di tè stesso:

Ben ti douea bastar d'hauer inteso,

Che non doueui i tuoi pensieri, e l'opra

Por in costor senza saper più in oltre,

Ed hoggi a tuo mal grado, e con la morte

Di lor, che tu tanto ami, e in chi confidi

Intenderai come talhor ritroui

Ciò che non vuol, chi vuol saper tropp'oltre.

Haurò pur vinto, e la vittoria mia

Fia vittoria del Regno a i propri figli.

Gou. *O come spesso la fortuna rompe*

Ogni speranza, e doue più s'inalza

Nocchier con maggior vela, e i lidi, e scogli

Fugge, alhor più s'immerge,

E più gli appresta il suo periglio il vento.

Nun. *Abi che non mi dà il cuor scoprirle il caso.*

Reg. *Trionferò sicura*

Co i propri figli miei di lor, del Regno,

Di tè crudel, che mi negasti il giusto,

Nè vinto esser volesti, ou'a tè fora

Vittoria l'esser vinto, e il vincer danno.

Cho.

Cho. *Regina a i tuoi trionfi.*

Gionge costui, e le corone, e palme

De le vittorie tue, che tanto attendi,

Fia funebre Cipresso, ed Elce oscura.

Reg. *Sian di chi gl'ama, e sol per mè sian liete*

Le mie vittorie, e non le turbi duolo.

Hor dimmi chi ti manda? e cosa apporti,

Ti turbi in viso? oue ti volgi? narra,

Narra senz'altro duol, quel che vedesti,

Quest'è ch'attendo, e la pietà in tè scuso;

Che non intendi ben, quel che s'asconde

Sotto l'ombre di mal l'ombra di morte:

Che scopriran dopoi gioia, e riposo.

Nun. *Abi che scaccia ogni gioia, ogni riposo*

L'eterno duol, che questa lingua apporta:

I tuo figli son morti, i propri figli

Che generasti tu madre infelice,

E son viui gl'altrui, godi, e trionfa

Se goder puoi, se il tuo trionfo è giusto.

Reg. *Non son quei che dir voi Eolo, e Beote?*

Nun. *Si quei, che han la vittoria*

Adrasto, e Daulio

Sono quei che son morti.

Reg. *Abi, abi.*

Cho. *Tenete,*

Che per duol non trabocchi.

Reg. *Abi, abi, che narri?*

E tu dolor che penetra al cuore

E

4

Per

Per trafigerlo hor hor, sostieni il colpo,
Sino ch' appieno intenda
L'aspra nouella: e tū rafrena il pianto,
E di tosto il successo.

Nun. Vsciro insieme

Tutti i Signori a l'ordinata caccia,
Ch'hauean pria di partir composta, e vari
Trà lor d'amor, di cortesia, s'udiro
Vaghi, e cari discorsi,

A quei fortuna, e breue
Ritorno essi pregando,
E vittorie, e trionfi, e scettri, e palme;
Quelli salute, e sempiterna pace
Chiedean dal Ciel a questi, e il popol grato.
Quelli, a i lor voti, a i sacrifici, a i prieghi
Chiedean soccorso, e questi i lor pensieri,
E la speranza d'aggrandir l'impero
Fingean tutta ripor in quell'impresa:
Ciò fu tra via, insin che giù nel piano,
Doue più inhorridisce il Bosco, e doue
Più in se stesso si stringe, e chiude i passi,
Giungemmo; e qui diuisi,
Incominciò il diletto (abi dirò il duolo
Poiche Tragico fu) s'udiro in breue
Voci gridar, ecco la fiera a voi,
Ecco la fiera al piano; e immantinente
Vscito da la selua vn fier Cignale,
Eolo seguirlo, e seco gir Beote:

Lo seguir sin al lido, ed egli a l'onde
La salute donando, u più salute
Pensò trouar, trouò la morte, e giacque.
Giacque il misero a i colpi
Che vibrar quelle man giuste al ferire:
Venian poi trionfanti, e lieti, e carchi
Di smisurata preda: Adrasto, e Daulio
Pieni di mal talento,
Le giro incontro, ed opportuno il tempo
Pensando al mal oprar, co i ferri ignudi
S'auuicinar con chi ne gia con loro,
E fingendo nel viso, e il riso, e il gioco,
E di lodar la preda; a vn tempo istesso
Ferir gl'inaueduti, il ferr di taglio
Calando al Col, che picciol varco aperse
A poco sangue, & a minute stille.
Attoniti a quel caso, essi a la fuga
Voltar il corso a l'improviso, e poscia
Rauisti de l'offesa, e del periglio
Strinsero il ferro, e s'affrontar con essi
Con intrepida fronte; e per gran pezzo
Fù dubbia la vittoria, e il valor pari:
Ma conuenia cadèr, ch'a longo tempo
Non potean sostener gl'offesi il carico
Di tanta gente, a la congiura intenta;
Se non che da quel lido, e da quell'onde,
(O cosa horrenda, ò spauenteuol caso)
Che narrandolo ancor terror mi porge

*Vsci un mostro crudel, che pareva il fuoco
 Spirar da gl'occhi, e da le corna un nero
 Veleno, e un fiato da l'immensa bocca,
 Ch'ardea d'intorno intorno ed herbe, e piante.
 E facea l'aria oscura.
 Era di dure squamme egli coperto,
 Così tra l'oro, e il ferro
 Hauea coda di serpe, e l'ali al fianco,
 Hauea duo piedi soli, e graue il peso
 Di smisurata mole
 Trahea con essi, ed era lento al moto.
 Venia ver noi, e riuolgendo i lumi,
 Che parean de l'Inferno horride bocche,
 Si forte sibilò, che tutti tutti
 Assordissimo in quel punto, e poi con voce
 Così piena d'horror, e di spauento
 Fremè sì fieramente,
 Che gir molti per terra, e il fren lasciando
 Dei lor destrieri, ne fuggian igniudi
 Lasciando il suo Rettor steso nel piano.
 Altri sfrenati non temean la mano
 Di chi gli regge, e senza legge al corso
 Van fuggendo del mostro il fiero incontro,
 E corron là, doue il furor gli porta;
 A quel orror, a lo spettacol fiero
 Rimasti soli i tuo due figli in terra,
 Che nel ultimo ancor l'animo inuitto
 Mostrar ne la battaglia, e in quel conflitto,*

Fur

*Fur dal Mostro crudel morti col fiato.
 Cho. Duro Fato crudel, la gloria, e il vanto
 Già non fia de nemici, è del Destino,
 Che fu verso di loro troppo severo.
 Mess. Moriro i giouinetti, e quella fera,
 Non satia ben de la lor strage, il collo
 Strinse co i denti, egli forò le fauci
 Ben per trè volte,
 E mostrò vendicar quelle ferite,
 Ch'essi diero a quell'altri al primo incontro.
 Reg. Abi che narri, abi che sento, e potè il crudo
 Incrudelir contro il mio sangue solo?
 Nun. Sol contro lor ch'iuì lasciati estinti
 Quasi in segno di pace, e di trionfo
 Seco guidò, que gl'altri, e frà lor posto
 S'odi senso formar con voce humana.
 Io che di li, non lungi hauea riposta
 La mia salute in un cespuglio, e tutto
 Pien d'horror, di dolor, pien di spauento,
 Giacea depresso in quel refugio amico,
 Senza moto, com'ombra, e senza spirto
 Notai il tutto, e sentij dirle; hor' ite
 Figli del gran Rettor, del Mar, de l'onde;
 Ite ou'ei vi destina, in Metaponto
 A la pietosa, e a voi douuta impresa,
 Di liberar la Madre, in carcer duro
 Rinchiusa da Desmonte iniquo, e crudo,
 Che di luce priuolla:*

Essa

Essa Vergine ancor, mentre a la cura
 Era del Padre, legiadretta, e vaga,
 Con la beltade il buon Nettuno accese,
 E giacendo con esso una sol notte,
 Gravida venne, e vi formò in un parto.
 Ond'egli d'ira, e di furor acceso,
 Vedendo de la figlia il graue errore
 Leuògli gl'occhi, e confinòlla dentro
 Profondissima Torre, ou' ancor viue,
 Misera prigioniera, e cieca madre.
 Voi se la luce nò, date almen pace,
 E trate lei de la miseria estrema,
 In che si giace; e giusto è ben se quella
 Tante soffrì per voi pene, e tormenti,
 Cb'abbia per voi ancor pace, e riposo.
 Tratta ch'haurete poi di duol la madre,
 E dal profondo buio, resa a la luce:
 Ite in Icaria, che il fecondo Regno
 A voi si serba, e sia con voi per sempre
 Il vostro genitor, che hà di voi cura:
 Ite che'l Rè sen esce, e non v'attende
 Dentro a ripari nò, fugge, e s'asconde
 E sia per duol, ò per viltà, vi cede.
 Questo gli disse, e poi tornò ne l'onde.
 Essi vedendo ageuolar l'imprefe
 Dal Destino, e dal Ciel, che ciò gl'impone,
 Lieti ne vanno, e sentij dir frà via
 Ch'eran per venir qui, mentre sosopra

Tutto

Tutto v'è il Regno, a Insignorirsi d'esso,
 Oue lor par, che la fortuna inuiti:
 E quindi poi a liberar la madre.
 Ciò che segua il vedrai, io troppo hò visto.
 Reg. Ed io pur troppo inteso; hor chi mi guida
 Misera a i figli miei? là doue il Cielo
 Destinò la mia morte?
 Oue l'ultimo sangue
 Versarò pur anch'io,
 E darò a gl'innocenti,
 Quell'immondo tributo,
 Che dar si douea prima,
 Per placar l'ira in Cielo;
 Che in lor troppo seuera
 Incrudeli, sol per mia colpa, e solo
 Per far ultimo scempio,
 Miserabile al mondo
 Di duo figli, e una madre,
 Douean pur contro mè sfogar le stelle,
 Se io sol quelle irritai:
 Douea pur Gioue
 Fulminar il mio capo, e trar per terra
 Me, che piena di colpe, e di furore,
 Gl'incauti giouinetti, ed inesperti,
 Allettai, stimolai, uccisi, e straccio
 Feci di lor sì crudo:
 Frutto de miei inganni;
 Error de le mie pene;

Vi

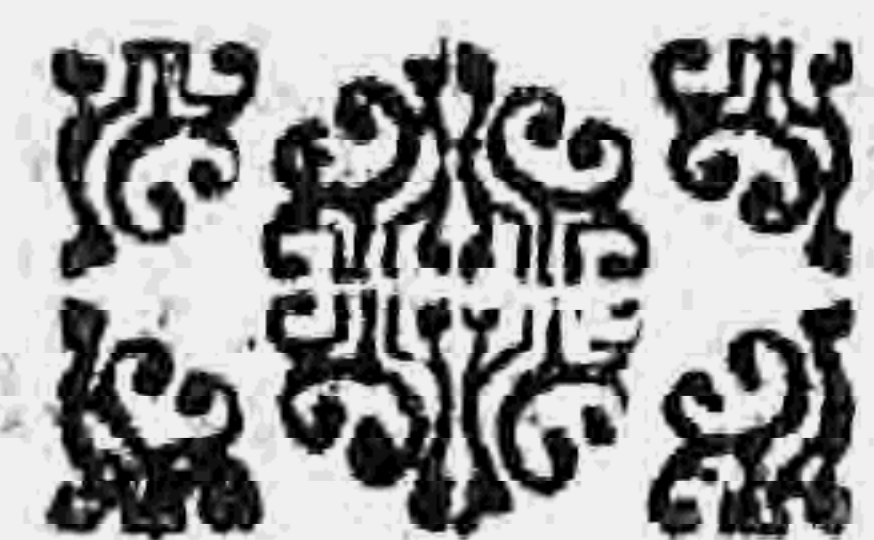
Vi seguirò pur io :
E se l'anima immonda,
Hauer non potrà pace
Con voi, che sete in Ciel Alme innocenti;
Viuerà ne l'Inferno
Tormentata per sempre:
Che sdegna d'hauer pace,
Chi con eterno duol chiuse la pace.
Ancidetemi pur fieri tormenti:
Ancidetemi voi dolori estremi:
Trafigetemi l cuore:
Rapite l'alma: e mè da questa luce,
Ne le tenebre eterne hormai chiudete.
Perche più miro il Ciel, perche più uiuo?
Ohime come lo soffro?
Perche con queste man non squarcio il petto,
E non apro ad uscir l'anima il varco?
Lo farò pur, se fui ministra al duolo,
Sarò ancor de la morte:
Seguirò il mio destino;
Che in quest'ultimo giorno
Farà l'ultime proue: amico vieni,
M'insegna al men'oue i bei corpi estinti
Giaccion per Terra:
E s'hauer non potranno
Nobile sepoltura,
E real apparato,
Che ne la morte ancor esser crudele

Vor-

Vorrà il Ciel contro loro;
Io farò tomba lor del proprio petto;
Che versando il mio sangue,
Gli coprirò sopra di lor cadendo;
El diadema real ch'io porto in fronte
Seruirà per trofeo posto a la tomba;
E per segno che li, son Regi estinti.
Voi gente amica, che il mio duol sentite
Date fine hora al pianto;
Fatte fede al Rè vostro,
Che pagato hò l'error, dite ch' almeno
Non sia crudel contro quest' ossa, e viua
Fortunato con quei, che tanto egli ama:
E s' a me nega sepoltura, e pace,
Habbia egli pace;
Hor che più non haurà chi gli contenda.
Non mi neghi pietà, che se ben mira,
Non fui crudel, non fui ingiusta, Amore
Ordi tutto l'inganno:
Io se il parto supposi,
Fù per non mi veder priua di quello,
Che più de gl'occhi miei, era a me caro:
Incolpi se di questo error, che a Donna,
Figlia di Sommo Rè, Regina, e Sposa,
Vgualmente di Rege,
E in altezza real nata, e nudrita,
Daua repudio; a l'hor ch'affatto priua
Era più di tornar al patrio Regno,

Ch'era

Ch' era d' altrui, con la sua stirpe estinta:
 Incolpi sè, che sol mi fù crudele,
 E a picciol voglia mia sempre contese:
 Ne mai mostrò di voler quei per figli,
 Ch'eran pur figli suoi, del sangue suo.
 Cruda stella al natale,
 Duro influsso celeste
 Hauesti pur miseri figli, e duro
 Vi fù sin' al morir, e dopo morte
 Crudelissimo più, di Rè nascosti
 Ne vi volea per Rè, moristi, e'l Regno
 Lasciasti a chi l' hauea il Destin promesso;
 E fors' anco il Destin fuor vi condanna,
 Per meglio incrudelir, del patrio Regno
 Che le ceneri vostre al vento sparse,
 Veder vorran, perche le porti il vento
 I nemici mortali al vostro sangue.
 E gettando nel Mar l' ossa infelici,
 Perche ancor dopo morte habbiano guerra,
 Vorràn che il mar seco le porti, e l' onde,
 A ben mille remoti, e strani lidi,
 Senz' hauer posa mai, senz' hauer pace.
 Gou. Giusto dolor, che ti perturba l' alma,
 E trauiar da la ragion ti spinge.

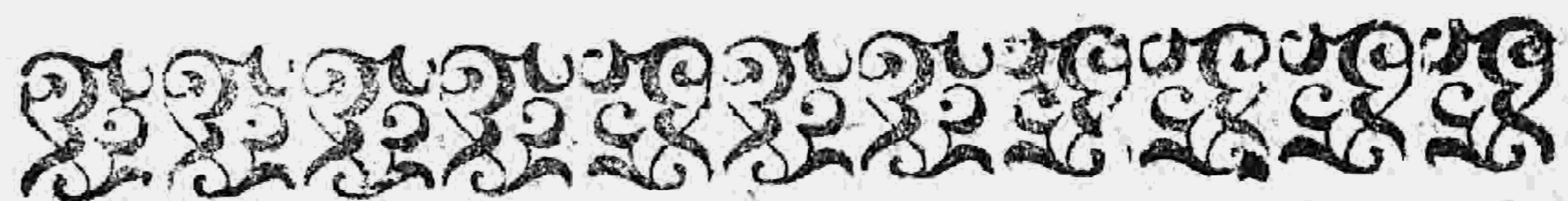


S C E N A T E R Z A.

Cameriero solo.

O Caso miserabile, e inaudito;
 Ed è pur ver, che con quest' occhi miei,
 Vist' hò del mio Signor la stirpe estinta?
 E vedrò desolato il Regno a terra?
 Ed è pur ver, che i duo gemelli arditi,
 Che quindi uscìr per atterrar le fere
 Fieramente son morti, e son per terra?
 E potran mai non lagrimar quest' occhi?
 Piangerò eternamente,
 Già ch' eterno è il mio pianto, eterno il duolo
 E la cagion del nostro danno eterna:
 E s' a quest' occhi mancherà l' humore,
 Per le lagrime mie;
 Sarà eterno il dolor, ch' al cuor si chiude.
 Infelice Signor, al tuo ritorno
 Come spirar potrai aura vitale
 Se sparita è la vita, e pien di morte,
 Trouarai il tuo albergo, e l' aria oscura?
 O Regina che miri? il Sol, le luci
 Care de gl'occhi tuoi chiuse trà l' ombre,
 E trà gli horror di morte: il tuo dolore,
 Qual tormèto hor agguaglia? Ohime che priuo
 Di senso trauiar scorgo dal dritto,

E quasi obliat' hò ciò, ch'è il mio carico.
 Son gionto hor hor ch' a mè il destino diede
 Di raccorre i due morti, e qui condurli,
 Ed hor per mia sciagura, e mio tormento
 Maggior dal Rè mi manda al sacro Tempio,
 Di ria nouella Messaggier infauosto,
 Per richiamarlo a proueder a i danni;
 „ Ma irreparabil danno in van l'attendo.



Choro.

O Dolor infinito,
 O fortuna nemica,
 Tù prometti l'altrui, e togli il certo.
 Ben il mattin nel rosseggiar l'Aurora
 Tonando il Ciel, di rie minaccie pieno
 Segno diè di gran mal:
 Ecco ù hora c' inuita,
 Ecco ù hor ci destina,
 A la doglia, al tormento,
 Passata è in vn momento,
 L'allegrezza, e il contento:
 Altri di Metaponto habbia l'Impero.
 Che vale al Signor nòstro

Quel

Quel, che gl'offre fortuna?
 Se le stelle peruerse
 Doppo tanto aggirar, tante promesse,
 Tolgon i successori a lui del Regno.
 Ah che perduti siamo,
 Mentre speriam salute: al pianto, al pianto
 Riuoltiamo la gloria, e il nostro canto.
 „ Il pianto è'l fin del riso:
 „ Così la ria fortuna, e'l Ciel condisce
 „ Questa mole terrena,
 „ Per ch'ogni gioia si conuertà in pena.
 Piangiamo amaramente,
 Piangiamo eternamente,
 Piangiam de la Regina,
 La dolente ruina:
 Piangiam del Regno, anzi del Rè l'ocaso;
 Piangiam l'acerbo caso.
 Quei Trofei, quelle pompe,
 Ch'eran da noi douute a Metaponto,
 Siano pompe funebri al proprio Regno;
 Sian Trofei de la Morte, a: figli: al pianto
 Riuoltiamo la gloria, e'l nostro canto,
 A la doglia, al tormento;
 Passata è in vn momento,
 L'allegrezza, la gioia, ed il contento:
 E perduti siam noi, e'l Regno spento.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gouernatore solo.



*M*O R si che si può dir, che la fortuna

*Dal altissima Torre, oue risiede
Precipitasse il Regno; e mentre
in quegli*

Si preparan Trofei, Trombe a la gloria,

Le sue pompe, e i suoi fasti;

Come in fragile vetro, in terra sparge,

E ogni speranza rompe, ò come scorgo

Falace, e lusinghier il Mondo frale:

O come son le sue promesse, e beni,

Caduchi, e instabil gira

De le cose qui giù fortuna il corso:

Nulla v'è di mortal stabile, e fermo.

Ecco qui la Regina,

Che pria toccar di propria man le stelle

Parea, tanto fortuna era seconda;

In che misero stato hora trabocca:

Misera Donna: ohime ch'apena il pianto

Posso frenar; e chi sarà sì crudo,

Che di lagrime amare il sen non laui?

Solo

Solo in pensar la sua miseria estrema,

E come la fortuna hoggi l'opprima.

Pensò Donna real, Far che lo stato

Fosse de i figli suoi, leuar chi loro

Contendea ne la gloria, e dargli il Regno;

E gli leuò dal Regno.

Pensò di proueder, ch'a lungo corso

Fatta non fosse di fortuna serua

Ed' ingiusto Signor, madre non giusta,

E più gl'affretta a la Vittoria il corso:

Misera Donna: ohime non mi diè il cuore

D'esser con lei al infelice vista

De i Cadaueri suoi, ch'entro al Palazzo

Furon testè condotti,

Per non vdir le sue querele, e pianti,

Per non vederle vscir l'alma di doglia.

Ma che farò io, che ministro al male

Sin da principio fui? io ch'hebbi parte,

Hora con l'opre, hor col consiglio al tutto,

Starò qui neghitoso?

E non haurò di proueder pensiero

A la salute mia? creder debb'io,

Che non sia il Rè per isfogar quell'ira,

E l'acerbo velen, ch'haurà in sè stesso,

Per non versar in mè, ch'ordij il tutto?

Sciocco sarei se ciò tenessi; al rischio

„ Non vò por la salute; e l'buom prudente

„ Dè proueder ciò, che fortuna addita

„ Di mal, e pauentar le sue minaccie,
 „ Senza tanto sperar nel ben presente.
 S'aspetto il Rè, che richiamar hò fatto,
 Intesi ch'egli haurà tutti i successi,
 Che fia di me? Sperarò mai perdono
 Da lui, che tanto offesi: e poi diuersi
 Gli aggireran pensieri entro la mente,
 Ch'aggrauaran la colpa:
 Perche vedendo la Regina, tanto
 Confidar in vn huomo, e hauer rinchiusi
 Tutti i segreti sudì nel petto a vn seruo;
 Ombra certo darà di maggior male.
 Ben hauer'io, la mia fortuna al colmo
 Guidata con tal scorta, e pensai bene,
 Ch'è longo corso a le mie voglie, il tutto
 Douea sopporfi, a miei decreti, a cenni:
 E negandosi sol titol di Rege,
 E'l nome vano, le parole, e l'opre
 Sarian stati di Rè; se la fortuna
 Non troncaua l'ordito:
 Che rimanendo i giouinetti al Regno;
 Riposar d'esso in mè douean la cura.
 O fortuna crudel, a i gran pensieri
 Sola t'opponi, humil desio non curi.
 Ma non è tempo più di far induggio,
 Volgerò da chi vince: e doue volge
 L'ampia fronte fortuna, e porge il crine,
 Appiglierommi anch'io:

Venga-

Vengano i vincitori, io questo Regno
 Lorò darò, che in mio poter soggiace:
 Chi resiste al Destin, se il destin vuole,
 Ch'oggi sia di costor: darò consiglio
 Al Rè che vinto n'esca;
 E non aspetti i lor trionfi, e fugga
 Quanto più può per non trouarsi dentro.
 „ Perch'antiquo Signor mal si ripara
 „ Da ingiusto successor che dura legge
 „ Costringe incrudelir contro chi offende;
 „ Ne soffrir può, ch'ei vi rimanga, e troppo,
 „ E periglioso il verme
 Vicino al cuor, che può la plebe a vn tempo,
 Sia per lo sdegno di chi regge, ouero
 Per amor del Signor proprio che serue,
 Far de gran moti: io volgerò con essi:
 In ogni modo Demofonte ingrato,
 Temo non sia per loro, e che già unito
 Non sia con l'armi a nostri danni intento.
 Misero Rè mentre fù il dì sereno,
 E lieta ti spirò l'aura cortese,
 Ogn'un bramò di ricourarsi teco,
 E la tua reggia era refugio a tutti:
 Hor che'l tempo è turbato, e nubiloso
 Borea spira nel volto, afflitto resti
 Misero vecchio a la tempesta in preda.
 Duolmi ben del tuo mal, ma più del mio

F 4 Via

*Via più mi preme, e del tuo stato incerto,
Non vò seruo restar d'empia fortuna.*



S C E N A S E C O N D A.

Nutrice, Choro.

O *Hime che più mi resta
Miseramente inghiotta
Queste infaste reliquie hoggi del Regno.
O desolato Regno, o spenta gloria
De magnanimi Regi.
Ohime ch'ouunque io volgo,
Veggio l'ombre di morte, e parmi intorno
Veder gl'acuti ferri
Passarmi il petto, e trapassarmi al cuore;
Nè sò fugir, sol pauentar m'auanza;
Speme di vita nò; stracci crudeli,
Dolor, pene, e martiri,
Chi mi traffigon l'alma.
Come quest'occhi miei
Soffron più di veder cosa mortale?
O Regina mia Donna;*

O Re-

*O Regina mia figlia,
Che figlia ti dirò se ti nudrì:
Ecco qui il latte mio,
Ecco lo sangue mio,
Oue miseramente hora si versa.
O se col latte mio,
Alhor che tū il beueui
Tenera pargoletta,
Chiuse le luci hauesti,
Gl'euenti sfortunati
Non vedresti già tū, che dal Ciel miri;
Quei che vedesti co i propri occhi in terra;
Quei che soffristi tū Donna infelice;
Ma più infelice madre:
Cho. Ah temprate Signor dal ciel lo sdegno
Non vibrare hormai più strali di morte,
E poi ch'iniqua sorte
Tolt'hà la stirpe vera
Fatte che il Regno almen tutto non pera.
Nutr. Hor che più glie n'auanza?
Se son perduti i figli,
Se perduta è la madre.
Cho. Deh narra le tue pene,
Donna colma di duolo,
Narra il commune danno,
Per far commune il duol, commun l'affanno.
Nutr. Per mè parlin quei tetti,
Per me parlin quest'occhi,*

E con

E con eterno pianto
 Spieghino quel, che non può dir la lingua:
 Ma poiche il petto mio
 Non si rompe al dolore,
 A i sospiri non s'apre;
 Gl'accrescerò il martire
 Con la lingua, e col dire;
 Sin che l'alma si strugga, e prenda a noia
 Di star più in lui rinchiusa;
 Di sentir più così crudel successo:
 Onde il tronco crudel, che il cibo diede
 A sì misera Donna,
 Resti in preda del Fato
 Tra vittorie, e Trofei hoggi di morte.
 La Regina infelice,
 Tosto che vidde i giuvinetti spenti,
 Nel feretro dolente ambo congiunti;
 Vn'acuto pugnol, ch'a l'hor non seppe
 Ferir, quando fu il tempo,
 Levò dal morto fianco, oue era appeso,
 E senza dir parola,
 Senza pur dar del suo pensiero vn segno,
 Se l'immerse nel seno, e fu sì cupa,
 E sì larga la piaga,
 Che ferita nel cuor l'alma indi uscìo.
 Cho. Abi lagrime, abi dolore,
 Come lasciasti questo Regno Amore?
 Dunque la sù non cura

Forse

Forse priego mortal nume celeste?
 O questa parte sol post' hà in oblio?
 Ma chi de sto hà tant'ira?
 Chi tante fiamme di disdegno hor spirà?
 Chi tanti vibra in noi strali di morte,
 E a i mostri d'Acheronte apre le porte?
 Volgi Signor altroue
 Queste dolenti proue,
 Fà che pietà ti stringa.
 Noi s'altro non potiamo
 Accompagniam col pianto, e co i lamenti,
 Questi fieri accidenti,
 Vestiam di lutto il cuore:
 Abi lagrime, abi dolore.
 Nut. Oue più mi ricouro,
 Misera senza porto?
 Senza colei ch'a la mia stanca etade,
 Era dolce sostegno.
 Qual Albergo è per mè più in questo Regno;
 Che sia amico, e sicuro?
 Solo la Tomba esser mi può sicura:
 Questa a le pene mie
 Sola può dar ricetto,
 In questa sol, ogni mia pace alberga:
 A questa dunque io volgo,
 O per pietà m'accolga, o per furore,
 Grata mi fia, se in lei fine hà il dolore.

SCE.

SCENA TERZA.

Messaggiero di Metaponto, che ritorna
dal Tempio.

A Tempo gionsi, ma importuno auviso,
Poi mi segui, che la nouella mia
Turbò col pianto, e di dolor confuse.
O Rè d'Icaria, da fortuna iniqua
Hoggi schernito, e ne tuoi ultim'anni,
Nel maggior colmo d'allegrezza gionto
A duolo estremo: I mi condussi al Tempio,
E ritrouai ch' ai sacrifici accinto
Già s'era il Rè, ch' a le preghiere intenta
Era la Turba, e di confusa fiamma,
Che facea il Rè, co i Sacerdoti mesti
Acceso il fuoco ne gl' Altari sacri:
Già le vittime quiui eran condotte,
Et era pronta per ferir la mano,
Quand'io correndo il diletto Aringo
De la nuoua gradita il Rè fò lieto:
Al hor più s'alzan le preghiere al Cielo,
E nuouo fuoco a preparar s'accingon,
I Sacerdoti a raddoppiar l'offerte:
Qui serenar si vidde ognun la fronte,
Et aprir a la gioia il petto, e il cuore;
Quando anhelante ver di noi correndo,

Vediam

Vediam venir, che dibatea le mani
Noioso Messaggier, col pianto a gl'occhi,
Ne la lingua i lamenti, il duol nel petto,
E dispiegò, che la Regina uccisa
Era co i figli suoi, ne più dir seppe:
O fosse il duol, che gl'impedi la lingua,
O l'occulta cagione a lui del caso:
Lascia stupido il Rè, che intender brama
L'Uccisor, la cagion, il luogo, il tempo,
Ne daua a la risposta il chieder tempo:
Ma poiche in van dal Messaggiero aspetta
La contezza maggior di via nouella,
Al ira, al pianto, & al furor si volge,
E forsennato i Palafreni chiede
Per il ritorno, e ogn'altra cura oblia:
Così confusamente ogn'uno il segue:
Ed io che venni al allegrezza, al pianto
Tornai con esso: ò Di funesto, i scorgo
„ Ch'ogni contento con il duol si chiude,
„ E che il fin d'ogni gioia è pianto acerbo.
O fortuna inconstante, oue m'hai spinto;
E voppo è ch'io mi fermi, e i scherni tuoi,
Hoggi qui miri, e la virtute adopri:
„ Che vero amico ricusar, non deue
„ Di soffrir con l'amico i casi auuersi:
Ed io che qui ne venni, e amico, e seruo,
Doppia cagion hò di seguir la sorte,
E'l nemico destin del Rè infelice,

Indu-

Induggiard, ch'ei la cagion intenda
 Di questi errori, già che in ciò s'adopra.
 E darò tempo d'isfogar il duolo,
 Poi vedrò quel, ch'al mio venir risolve.
 Ogni cosa qui dentro è pien di morte,
 Di lagrime, di pianto, e di dolore,
 Ma più d'ira, furor, e di minaccie:
 Ne s'ode fulminar altro che morte
 Il Rè con la sua voce, entro al suo duolo.



SCENA QUARTA.

Re, Nutrice, Messaggiero di Metaponto,
 Governatore, e Nesso.

A Ncor si nega, e mi s'asconde il certo?
 A che nuoue menzogne, e nuoui inganni?
 Chi gl'ordi? chi gli cuopre? il ver si tace?
 Se non son figli miei, perche i miei figli
 Giaciono estinti? e inuendicato il sangue
 Spargon per terra, e l'altrui sangue è viuo?
 Solo non saprò io, schernito vecchio
 Quello ch'aggiri la fortuna auuersa?
 Ben lo dirai Nutrice empia, e fallace,
 E conueratti sugellar col sangue

Que-

Quest' historia dolente,
 Nut. Io Signor bramo
 Chiuder quest'occhi, e qui depor la salma,
 Ch'hormai cadente al precipitio è gionta:
 E'l morir di tua man mi fia più grato.
 Quel che sò, ti narrai, dir più non posso,
 Che in quel si chiude ogni miseria mia:
 Ben ti dirò, e lo richiede il merto
 Di quanto deuo a la Regina, ch'essa
 Per troppo Anior al vn'error si trasse,
 E per tropp'ira, e per gran tema al' altro.
 Giusto fu il suo timor, e se ben miri
 Hauea doppia cagion del temer suo,
 Temea di te, perche l'inganno ascoso
 Non ti s'aprìsse, e nel aprir pauenta
 Di maggior mal, ch'a lei la fè non tolga
 Il tuo Amor, il pensier, ch'haueui in quelli
 Nulla stimando gl'altri; al'altra parte,
 Temea d'empio seruaggio a i propri figli.
 Rè. Ancor fallace lusinghiera tenti
 Coprir gl'inganni tuoi? i tuoi misfatti?
 E d'empia Donna i scelerati errori
 Sotto sembiante di timor di giusto?
 Quinci impunita non andrai; il seno
 Scopri a questo mio ferro, aprigli il cuore.
 Cho. Ab non fate Signor, potrà mai l'ira
 Trauiarui dal giusto; e il valor vostro
 E la virtù, ch'entro di voi alberga,

Hor

Hor macchiar si vorrà col picciol fatto
 D'hauer tolta la vita a una vil serua?
 Rè. Pur ch'io vendichi l'onte il valor pera,
 E cessi ogni rispetto.

Nut. Amici, Amici,

Deb per Dio non vietate
 Ch'incrudelisca in mè, ch'a mè il mio bene
 Voi mi togliete, e maggior fallo è il vostro,
 Che negate la gioia, a chi gran gioia
 Stima l'uscir di vita, e gir con quella,
 Ch'alleuai, che seruij, ch'ebbe il mio latte,
 E portò seco il cuore:
 Che farò sconsolata,
 Senza l'appoggio mio?
 Senza colei ch'a la vecchiezza mia,
 A la mia seruitù data hauea pace?
 Ecco il seno, Ecco il petto,
 O magnanimo Rè, odio la vita,
 E sol bramo il morire:
 E se ferita dal tuo ferro i moro,
 Io mi morirò beata,
 E moro hor hor contenta,
 Cadendo a i piedi tuoi,
 Per esser poscia in vn feretro posta
 A i piedi di colei, che seguir bramo,
 A i piè che seguitai mentre che visse.
 Rè. Hor sò ch'a tè il morir fora salute,
 Che ben morendo l'alma esce di duolo.

Però

Però viui infelice, e in chiusa Torre,
 Misera Vecchia, a chi si neghi il sole,
 Tormentata per sempre, habbi l'albergo.
 Rimenatela dentro, e custodita,
 Che di sua man non cerchi fine al duolo.
 Il corpo di colei ch'estinta giace,
 Si doni al fuoco, e siano al vento sparse
 Le sue ceneri infauste,
 Che soffrir non le dè la Terra istessa:
 Gl'altri habbian poi, e sepoltura, e pace.
 Ma di noi che sarà? qual hor mi porgi
 Consiglio in questi casi auuersi, e fieri?
 Preparar debbo la difesa, o'l Regno,
 Ceder a i vincitori? o come figli
 Gli riceuo qui dentro? e in lor rauuiuo
 Le mie speranze? o disperata sorte
 Mi condanna a fuggir? la ragion vinta
 Dal dolor che m'opprime, è in sè confusa,
 Ne giunger può doue s'asconde il meglio.
 Già per la morte di Desmonte intesa,
 Sarà Beote in Metaponto accolto
 Come Signor, poiche colà s'è spinto:
 Eolo qui se come Rè ne viene,
 Che fia di noi? se come figlio il chiedo,
 Cbi sà se come figlio a me si pieghi?
 Gou. Signor non come figli,
 Ma come Rè, tù gli vedrai nel Regno;
 Perche deposta la paterna cura,

G

E la

E la pietà ch'hauean com di tè nati,
 Torneran tuoi nemici, a noi Tiranni,
 E dal antico tuo Regno superbi
 Ti scacciaran per scacciar teco ogn'ombra
 Di sospetto, e periglio:
 Nè ti vorran per Padre, anzi per seruo.
 „ Che tu saggio Signor, sai quanto importi
 „ A chi s'apre la via col ferro al Regno,
 „ Spenger tutti i vestigi, e le memorie
 „ Del passato Signor, fatto nemico:
 E in lor per sempre l'impensata offesa,
 D'hauer morti i tuoi figli,
 Nudrirà mille cure, e mille affanni.
 E già mi sento rimbombar l'orecchie
 Di Tamburri, e di Trombe, e Demofonte,
 Per lor spiegar le vincitrici insegne.
 Rè. O giorno infauosto,
 O fortuna nemica, ò Fato, ò sorte,
 O Destino crudel: ecco ch'a terra
 Caduta è la mia gloria, ecco il mio Regno
 E la mia stirpe con il Regno spenta.
 O Regina peruersa, entro la Culla
 Nudristi gl'inimici, in seno l'Angue,
 Che l'acerbo velen versa in tè stessa,
 E tè co i figli, e tè col Regno uccide.
 Ma più d'ogn'altro io sol fatto infelice,
 Ch'auanzo a le ruine, e i danni miro.
 O nemica crudel, qual furia orrenda

Vscì

Vscì di Stige a inuiperirti il petto:
 Per che al cieco consiglio, a i primi inganni
 Maggior inganno, e maggior frode ordisti
 Così seco vn error mille n'aduce;
 E l'alma fatta del peccato serua,
 Serue al peccato, e il ben oprar s'oblia.
 Ma se i peccati altrui,
 Grauanò gl'innocenti,
 E gl'innocenti ancor fortuna opprimi,
 Sol con la forza tua turbando i Regni;
 Ecco lo scettro, e il Regno,
 Eccoti il manto, e la corona in terra;
 Già la sostenni, hor la disprezzo; hai vinto,
 E la calco col piè vil pompa, e premo;
 Colma di duol, di cure, e di tormenti:
 E poi che sola a questi casi auuersi
 Mi guidi, e sol sopra de i Rè saetti,
 Pauentar vò le tue minaccie, e quindi
 Frà le selue habitar vò con le fere.
 Meno spietate, e men crudeli scempi
 Frà le fere vedrò, che frà le genti,
 E saran men potenti i colpi tuoi.
 Mess. O forsennato, ò cieco,
 E per gran doglia di gran senno uscito:
 Gl'offro Scettri, e Corone, ed egli stolto,
 I propri scettri, e le Corone aborre.

G

a

S C E.

S C E N A Q V I N T A .

Eolo , Capitano Generale , e
Gouernatore .

C *Vra è del Ciel, ch' a gl'innocenti toglie
„ Graue periglio, e chi gl'inganni ordisce ,
„ Co i propri inganni è ne suoi lacci auuinto.
Quest' empia Donna a scelerate proue
L' animo accese, e se Celeste Nume
Non opponeua al mal pensier lo scudo,
Facea lieti i suoi di col nostro occaso ;
Ma l' Alba a noi col proprio occaso apporta ;
E se col tuo valor, per opra, e cura,
Poggiar potiamo al Real Trono, al seggio,
Sarai luce, anzi sole al nostro giorno.*

Cap. *Per voi Signor riserbo, e al valor vostro,
Questa Città, e fia il mio petto scudo,
Contro chi l'armi a la vittoria opponga,
Esca il Rè, che più tarda, hor di lui figli,
Non sete voi, e s'ha pur merto alcuno,
Di quanto oprò per voi mentre fù padre,
Sia non incrudelir contro di lui,
Viua egli, e ceda, anzi dal Regno ceda,
Honorato da voi di ricchi doni.*

Gou. *Lasciam pur l'armi, ed egli a miglior proua
Serbi i suoi vanti, e le minaccie, e l'ire*

*Io dar vi vò quel che chiedete, il manto,
E lo scettro Regal, e la Corona,
Ecco ch' i v'offro, e la Cittade, e il Regno,
Che sin qui reffi: e senza sparger sangue,
La vittoria vi dò, ch' ei vi promette:
Io seruirò ch' hor d' vbedir m' aggrada,
S' hebbi sin qui di comandar le parti:
Seruo esser vò, questa mercè m' impetri,
Perdono a i falli, e quella fè ch' io diedi;
Si ferma a la Regina,
E nel ultimo ancor trouò costante,
Hor ch' estinta è colei in voi sia volta.
Cap. *Dunque uccidesti il Rè? misero doue
Fidò le sue speranze, e il proprio Regno,
Se tradito è col sangue.
Gou. *Con le tue proue gl' altrui fatti intendi,
Nè tradito, nè ucciso è il Rè, pur s' egli,
Fatto bersaglio di fortuna è gionto,
A così duro fine,
Nè il traditor, nè l'uccisor son' io:
Questo manto sprezzò, questa Corona,
Da sè si trasse, e questo scettro a terra,
Gitò pien d' Ira,
E disdegnando le maggion superbe,
In cui sol tuona Gioue,
E l' altezza real segno al suo strale,
Frà le selue fuggì cercando pace.
Eol. *Poco il Rè confidò nel proprio merto;*
E nel***

*E nel amor, che ci portò tant'anni,
Che ci constringe esser ver lui pietosi;
Ma poi ch'uscì, sia con sua pace, il peso,
E quelle cure, che rinchiude il cerchio
Di quest' ampia corona, i non ricuso,
Già che l'offre fortuna, e il Destin vole.*



Choro.

A *Hi lagrime, abi tormento:
Passa la vita, e si dilegua, e fugge
In un breue momento,
Sol nel pianto si strugge, e nel dolore,
E solo gl'anni suoi son picciol hore:
Gira l'instabil rota,
L'instabile fortuna,
E quando al traboccar ella riuolge,
Al precipitio poi non hà ritegno;
Così precipitoso in cieco Regno,
Dal alta cima di dirupe alpestre,
Pietra in pena condotta,
Da Sifiso infelice,
Non s'intende ruotar veloce al basso,
Come gira costei le pompe, e i beni,*

E mor-

*E mortali, e terreni,
Toglie a questi, a quel dona,
Questi in pianto, egli in riso, e'l riso in pianto,
Tosto riuolge anch'egli,
Ne la Rota hà un piè solo
Questo volubil Nume;
Perche intenda ciascun quanto è inconstante
E per ch'al moto non offenda il peso.
Altro che il crin non porge,
Colà doue si volge,
E'l crin ch'a l'Aura è sparso,
Ad ogni picciol soffio a pena è apparso,
Che se lo porta l'Aura,
Ventilandolo altroue:
Nel crin pur si comprende,
Che vane son le sue promesse, e beni,
Quanto l'Ansa che porge è in sè più vana,
Più mobile, e inconstante,
Che senza vento, od Aura è il crin tremante.
Qual bene altro che in Ciel esser può eterno?
Solo sopra le stelle
Son le gratie immortali,
Là non s'aggira il Fato;
Ma immutabile Iddio tutto gouerna,
Colà la pace è eterna,
Sotto le stelle è il Moto
De le cose inconstanti:
Scorgi dal Indo, Al Mauro,*

E dal

104 ATTO QUINTO.

*E dal Idaspe al Gange,
E quanti Regni l'Ocean immenso,
Nel sen vasto rinchiude:
Qual non fù da fortuna empia percosso?
Dunque se il nostro Regno ella hà commosso,
Son modi usati suoi.
Quel che far potiam noi,
Piangendo il nostro male,
E di cercar la sù bene immortale.*

IL FINE.



371163